

Indice de: Darwin, il Funzionalismo e la prospettiva bio-evoluzionista

03. 01. Introduzione.....	pag. 2
03. 01. 01. Generalità.....	pag. 2
03. 01. 02. La base naturalistica.....	pag. 3
03. 02. Charles Darwin.....	pag. 3
03. 02. 01. Introduzione.....	pag. 3
03. 02. 02. La teoria darwiniana.....	pag. 4
03. 02. 03. Le implicazioni della teoria darwiniana.....	pag. 6
03. 03. La prima psicologia su base evoluzionistica: Il <i>Funzionalismo</i>	pag. 9
03. 03. 01. Il principale precursore: <i>William James</i>	pag. 9
03. 03. 02. La nascita del <i>Funzionalismo</i>	pag. 13
03. 03. 03. Concezione generale.....	pag. 14
03. 03. 04. Evoluzione del <i>Funzionalismo</i>	pag. 15
03. 03. 05. La moderna psicoterapia funzionalista.....	pag. 16
03. 04. La Psicologia Evoluzionista.....	pag. 18
03. 04. 01. Introduzione.....	pag. 18
03. 04. 02. Il dominio concettuale della Psicologia Evoluzionistica.....	pag. 19
03. 04. 03. Principali campi di influenza della Psicologia Evoluzionista.....	pag. 23
03. 04. 04. Conclusione.....	pag. 25

Capitolo terzo

DARWIN, IL FUNZIONALISMO E LA PROSPETTIVA BIO-EVOLUZIONISTA

03. 01. Introduzione

03. 01. 01. Generalità.

La corrente del *Funzionalismo* è stata, in ordine storico, la seconda grande prospettiva strutturata (dopo lo Strutturalismo) della Psicologia Scientifica. Per poterne parlare, è necessario effettuare una premessa che ci ricolleggi a tutta una prospettiva più ampia in cui essa può essere inscritta: quella bio-evoluzionista.

Il concetto chiave di questa prospettiva, è che *l'essere umano si sviluppa sulla base di istinti innati che costituiscono il principale nucleo del Sé dell'individuo e che sono rivolti al suo adattamento all'ambiente*. Tali istinti, secondo la prospettiva evoluzionistica, sono ereditari. Tanto più essi assicurano un valido adattamento, rendendo l'individuo forte e ricercato dai partners per la riproduzione, quanto più facilmente vengono così trasmessi alla discendenza, generando un ceppo superspecializzato nella sua nicchia ambientale.

Questa prospettiva, di derivazione darwiniana-rousseauiana, si sviluppò in senso psicologico soprattutto negli Stati Uniti, precedendo di poco il *Comportamentismo*, da cui la sua fortuna fu rapidamente messa in ombra. Anche l'ottica evoluzionista, come il Comportamentismo, risentì del paradigma *positivista* per ciò che concerne l'atteggiamento generale verso la *conoscenza*, vista come l'acquisizione del dato oggettivo di realtà da parte del soggetto conoscente. Nonostante questa parziale radice comune però, essa finì con il generare un modello quasi diametralmente opposto a quello comportamentale, concependo la mente umana come un insieme integrato di funzioni non scomponibile e *guidato*, per così dire, da strutture e programmi interni funzionalizzati alle necessità adattive. L'essere umano, dunque, non può essere concepito secondo la logica comportamentale-cognitiva, cioè come un organismo studiabile in laboratorio in un tempo dato, ma va considerato nel corso storico del suo sviluppo che si svolge fluidamente, *come una musica* che non può essere analizzata scomponendola nelle singole note. La mente, secondo quest'idea, non è fondata sul concetto deterministico dell'*apprendimento* ma su quello della *genetica* e, inoltre, sull'idea finalistica della *motivazione*: l'essere umano è visto da una parte come il risultato del suo genoma e, dall'altra, come un protendersi costantemente verso finalità adattive universali, a cui egli tende e che accomunano tutte le creature viventi. Alla luce di queste finalità adattive è possibile comprendere deduttivamente tutto lo sviluppo dell'uomo e del suo modo di essere, al contrario del Positivismo classico che procede per via induttiva dal fenomeno particolare alla sua generalizzazione in leggi. È ovvio che, in questo caso, il programma genetico che guida lo sviluppo dell'individuo è fondamentale lungo tutto il corso della vita. Esso implica, al contrario del modello comportamentale-cognitivo, la concezione della crescita come eventi di trasformazione *qualitativa*: l'essere umano si sviluppa per modificazione della qualità delle sue strutture, secondo ritmi relativamente fissi e riconoscibili, imposti dal patrimonio genetico della specie e verificantisi in ogni individuo.

Appartennero a questa concezione gli psicologi americani *William James*, *John Dewey*, *Lawrence Kohlberg* e, in senso più ampio, *David Ausubel* che la fuse con elementi di tipo cognitivista. Ma anche in Europa la prospettiva bio-evoluzionista dette i suoi contributi, con le figure dello psicologo svizzero *Jean Piaget* e dello psicologo francese *Edouard Claparède*. I moderni sviluppi di questa prospettiva consistono nell'attuale evoluzione della *Psicoterapia Funzionalista* e nella *Psicologia Evoluzionista*.

03. 01. 02. La base naturalistica.

La Biologia ha fornito, nel corso del Milleottocento, un formidabile contributo alla Psicologia soprattutto con l'aprirsi, a partire da circa metà secolo, del grande capitolo del Naturalismo, che



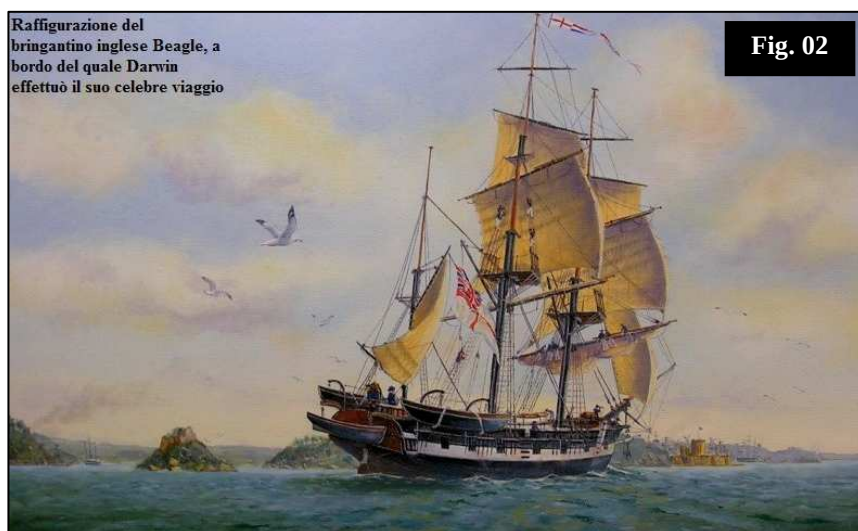
avrebbe investito lo studio delle dimensioni individuale, sociale ed ambientale dell'uomo, fino ad arrivare a postulare la sua derivazione da specie precursori, assimilandolo agli altri animali.

Si intende, con *Naturalismo*, quella corrente di pensiero che vede nella natura, e nello svolgersi sensibile ed osservabile dei fatti naturali, l'unica realtà effettiva. Vengono pertanto rifiutati da una parte gli atteggiamenti speculativi o metafisici, in nome di una considerazione dell'uomo quale elemento della natura come tutti gli altri esseri viventi; dall'altra parte, si re-

spingono anche quelle che vengono considerate *astrazioni laboratoristiche*: l'uomo non può essere studiato sperimentalmente, in laboratorio, poiché non ha senso porlo al di fuori delle condizioni ambientali e naturali in cui è normalmente immerso. In ambito psicologico-sociale, furono a loro modo naturalisti *Sigmund Freud*, con le sue teorie sulle pulsioni primitive, e *Karl Marx*, con la sua ideologia dialettica fondata sul substrato *materiale* della società. Ma fu soprattutto *Charles Darwin*, con la sua *teoria evolutivistica*, a rendersi interprete di una tale mentalità.

Si ribadisce che, nonostante la sua avversione per lo studio *asettico* della psiche nelle condizioni controllate del laboratorio, è evidente come il Naturalismo nutra molti punti di contatto con il Positivismo, soprattutto nella concezione di una realtà oggettiva, obbediente ad alcune leggi di fondo a carattere universale. I fondamentali aspetti di diversità però, soprattutto quelli che impongono una visione *olistica* dell'uomo che è concepito come un tutt'uno non *sezionabile* in aspetti parziali, ne giustificano la trattazione all'interno di un capitolo specifico.

03. 02. Charles Darwin

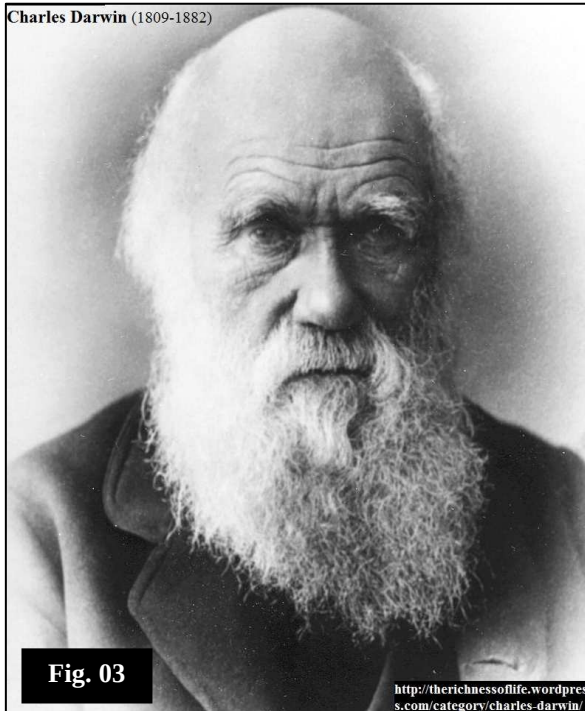


03. 02. 01. Introduzione.

Quando il brigantino a tre alberi *Beagle* salpò da Plymouth alla fine di dicembre del 1831 con il giovane Darwin a bordo, nessuno avrebbe potuto immaginare che stava per prendere il via il viaggio forse più importante nella storia della scienza. Un viaggio che sarebbe andato oltre i tempi previsti, durando fino al 1836. Lo scopo era quello di ridisegnare

la geografia di certi tratti di costa del Sudamerica, ma il risultato maggiore di questa spedizione fu che Darwin, imbarcatosi come volontario, effettuò in Brasile, alle Isole Galapagos ed in altre zone, le prime significative osservazioni che lo avrebbero condotto ad una teoria di portata tale da ridefinire la posizione dell'uomo sul suo pianeta.

Il grande biologo e naturalista britannico *Charles Darwin* (1809-1882) nacque a Shrewsbury, una piccola città nei pressi di Birmingham. Era figlio di un noto medico che lo spinse precocemente, ed autoritariamente, agli studi universitari di Medicina perché proseguisse la carriera paterna. Ma il giovane



Darwin non era per nulla interessato a questa branca dello scibile, mostrando invece un interesse quasi ossessivo per tutto quanto concerneva la *natura*, in particolar modo la *zoologia* e la *botanica*. Interessandosi alle teorie contemporanee su queste materie, conobbe il pensiero del naturalista francese *Jean Baptiste Lamarck* (1744-1829), di cui lesse la fondamentale pubblicazione *Philosophie zoologique*, del 1809, che lo stimolò parecchio ma non lo lasciò del tutto convinto. Nel frattempo gli studi di Medicina andavano a rotoli ed il padre, nel 1827, lo ritirò da quella Università, mandandolo a Cambridge per avviarlo addirittura alla carriera ecclesiastica. Ma anche stavolta Charles prese a frequentare lezioni di botanica, ad allestire interminabili collezioni e classificazioni di insetti. Per di più egli conobbe un nuovo interesse: quello per la *Geologia*, accodandosi ad un breve viaggio-spedizione nel Galles del Nord per lo studio di alcune falde geologiche. Come già accennato, il 21 dicembre 1831 Darwin riuscì finalmente a realizzare uno dei suoi grandi sogni: quello di imbarcarsi come naturalista sul

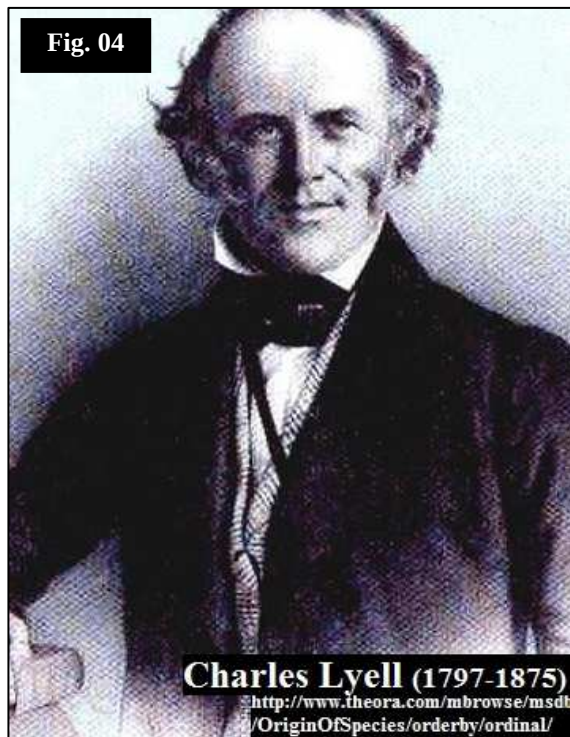
brigantino *Beagle*, attrezzato per compiere ricerche scientifiche e rilevazioni geografiche. In questo viaggio, che sarebbe durato circa cinque anni e che avrebbe trovato una celebre descrizione nel libro del 1839 *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, egli scese da bordo ad ogni tappa, compiendo esplorazioni in molte terre dell'America Latina e raccogliendo e catalogando un gran numero di campioni relativi a specie animali e vegetali, delle quali cercava poi anche di descrivere le abitudini biologiche. Questo lavoro lo rese subito noto nel mondo scientifico europeo e fu a partire dalle osservazioni da esso descritte che Darwin impostò il suo successivo periodo di vita. Non compì mai più importanti viaggi e si immerse nello studio e nella scrittura. Nel 1839 si unì in matrimonio con una sua cugina ed ebbe quattro figli. Fino al 1842 visse a Londra, per poi stabilirsi a Down, un piccolo paese del Kent da cui non si spostò praticamente più sino alla morte. Qui scrisse le sue opere più significative, che avrebbero ridisegnato la storia delle scienze naturali cambiandone la direzione, in particolare il suo capolavoro *L'origine delle specie*, che vide la luce nel 1859. Ma la sua influenza non si limitò di certo al mondo biologico: Darwin incise profondamente sulla *Psicologia*, sull'*Antropologia*, la *Sociologia*, la *Filosofia* e su tutte le scienze dell'uomo. Un particolare suggestivo è che alla sua morte, avvenuta nel 1882, la sua salma fu tumulata nell'importante Abbazia di Westminster proprio accanto ad un altro *genio assoluto*: il fisico *Isaac Newton*.

La teoria di Darwin prese corpo proprio dalle osservazioni effettuate nel corso del suo viaggio sul *Beagle* e negli anni che seguirono, le quali portarono lo scienziato britannico alla prima grande conclusione della sua carriera: *le specie viventi non sono entità fisse ed uguali a se stesse dalla loro "creazione" in poi, ma si modificano gradualmente nel corso di una ben precisa evoluzione.*

03. 02. 02. La teoria darwiniana.

Una delle più salienti osservazioni che Darwin derivò dal viaggio sul *Beagle*, fu il rilievo di certi particolari andamenti della cosiddetta *biodiversità*, un termine che sta ad indicare le molteplici forme assunte dalla vita sulla terra. In alcune aree insulari, egli notò che le specie osservate

presentavano leggere differenze da un'isola all'altra e che tali differenze sembravano rendere l'animale più adatto a sopravvivere date le particolari condizioni dell'isola in cui esso viveva. In seguito, questa osservazione si sarebbe coniugata con il contributo fornito dalle idee dell'amico



Charles Lyell (1797-1875), geologo e naturalista scozzese. Lyell, nel suo libro *Principles of Geology*, pubblicato dal 1830 al 1833, sosteneva che l'assetto idrogeologico terrestre si modificasse costantemente per piccoli cambiamenti espliciti in tempi lunghissimi. Da notare che allora si parlava di *centinaia di migliaia di anni*, credendo così di esprimere qualcosa di enorme e senza immaginare che si stesse ancora di gran lunga sottovalutando il reale ordine di grandezza temporale dei fenomeni terrestri! Darwin coniugò le sue osservazioni, riguardanti le piccole diversità rilevate all'interno delle stesse specie, con questa *teoria dei piccoli cambiamenti* di Lyell, arrivando alla conclusione che fosse molto improbabile l'esistenza di tante specie distinte l'una dall'altra per spiegare l'origine di ognuna delle varietà osservate. In altre parole, egli contestò l'idea che ogni specie fosse uguale a se stessa da sempre e che discendesse da un originario atto creativo, sia esso *divinamente* che *naturalmente* inteso. Veniva così messo in discussione uno dei fondamenti di tutta la storia naturale fondata

sul criterio *biblico*. Secondo il pensiero di Darwin, che stava così progressivamente pervenendo alle sue più significative conclusioni, l'ipotesi più probabile era invece che le specie animali e vegetali si modificassero a partire da forme comuni, forse proprio da un'unica cellula originaria che avesse dato l'avvio alla vita sulla terra e che si fosse evoluta nei millenni secondo i modi più multiformi e strabilianti, dando origine a quella che oggi appare come *biodiversità*. A sostegno di questa idea vi era anche un'osservazione del tutto particolare: se si osserva un feto, più precoce è il suo livello di sviluppo più esso assomiglia ai feti di altre specie, magari limitrofe. In altre parole, a stadi molto precoci il feto umano e quello magari di una lepre sono enormemente più somiglianti di quanto lo



siano l'uomo e la lepre dopo la nascita. Tutto ciò tende suggestivamente ad orientare verso l'ipotesi di una *origine comune* delle specie. Sempre basandosi sull'osservazione, Darwin relazionò infine la diversificazione della vita alle caratteristiche delle *nicchie ambientali*. Ai suoi occhi cominciava ad apparire chiaro come le specie si modificassero per poter meglio sopravvivere nell'ambiente in cui erano capitate. Ecco che prendeva corpo, anche in senso scientifico, la centralità della *relazione uomo-ambiente* ai fini dello sviluppo umano. Si trattava di una tematica che avrebbe ben presto impregnato di sé anche la Psicologia, influenzandola in modo determinante.

Un altro passo fondamentale del pensiero di Darwin, fu stimolato dalla conoscenza delle opere di Thomas Robert Malthus (1766-1834), un economista e demografo inglese. Uno degli aspetti del complesso pensiero di questo studioso, soprattutto espresso nella sua fondamentale opera del 1798 *An essay of the prin-*

principle of the population as it affects the future improvement of society, era l'idea che di norma, sia nel mondo umano che animale, nascessero molti più individui di quanto le risorse ambientali ne potessero far sopravvivere. Si pensi che, in nome di tale dato di fatto, Malthus arrivò a concepire un controllo preventivo delle nascite che però, nella sua mentalità di protestante, non poteva che essere basato sulla castità delle condotte sessuali. La sua teoria comunque, al di là di questi risvolti socioculturali, fornì ulteriori elementi a Darwin per l'elaborazione dell'ipotesi circa la *selezione naturale*: la tendenza delle specie è di originare una discendenza molto maggiore di quella che l'ambiente potrebbe accogliere e, di questi individui in esubero, sopravviveranno quelli con caratteristiche più adatte all'ambiente stesso. Ciò significa che ogni specie, con il passare delle generazioni, subisce un processo di *decantazione* per cui gli individui più adattati vivono meglio degli altri, si riproducono con più facilità, in quanto più forti e più ricercati dai partners, e trasmettono alla progenie i loro cromosomi *vincenti*. Ciò produrrebbe infine una serie di individui *superspecializzati* per la sopravvivenza nella loro nicchia ambientale. Questo concetto, com'è evidente, riporta logicamente al punto iniziale: perché un meccanismo del genere sia possibile è necessario che, nella storia delle varie specie, si verifichino dei cambiamenti tali da rendere alcuni individui più adatti rispetto ad altri al rapporto con l'ambiente. Fu, questo, un po' il *punto debole* del pensiero di Darwin in quanto egli, per spiegare la grande biodiversità tra gli individui delle varie specie, si affidò alla normale *variabilità genetica* conseguente al rimescolamento dei geni nella riproduzione. Il concetto è che, quando si forma un nuovo organismo a partire dai genitori, esso contiene materiale genetico materno e paterno variamente rappresentato e rimescolato. L'individuo è quindi una sintesi originale dei suoi genitori e, come tale, può presentare una capacità adattiva più o meno marcata nei confronti della sua nicchia ambientale. Questo criterio si sarebbe però in seguito rivelato insufficiente a sostenere la Teoria della Selezione Naturale: la variabilità, garantita dal rimescolamento genetico, infatti, si sarebbe mostrata troppo ristretta e non in grado di garantire la biodiversità richiesta da una teoria come quella di Darwin. Sarebbero stati, nei periodi seguenti, i neodarwiniani a supportare le conclusioni del Maestro con le nuove nozioni sulla *mutazione genica*.

L'opera per eccellenza di Darwin è la celeberrima, già citata, *L'origine delle specie*, pubblicata nel 1859, in cui egli descrive dettagliatamente la sua Teoria della Selezione Naturale con la seguente premessa, che esemplifica in poche righe il suo pensiero: *Come molti individui di ciascuna specie sono nati in quantità maggiori e come, di conseguenza, vi sono state spesso lotte ricorrenti per la sopravvivenza, ne consegue che ogni essere, anche se con qualità differenti e con diverse condizioni di vita, avrà maggiori possibilità di sopravvivere e quindi, naturalmente, di essere selezionato. Dal forte principio di ereditarietà le varie selezioni tendono a propagare le nuove forme e modificazioni.*

03. 02. 03. Le implicazioni della teoria darwiniana.

Il lavoro di Darwin aprì un nuovo capitolo scientifico, procedendo secondo la logica positivista che impone di reperire delle *leggi*, delle *invariabilità* che permettano di conoscere il mondo attraverso l'osservazione oggettiva e ripetuta dei fenomeni. Egli aveva infatti scoperto un meccanismo che sembrava subito presentare caratteri di *universalità*, cioè tali da riguardare il modo di essere di tutte le specie viventi. La logica darwiniana, per di più, sembrava trascendere l'ambito puro e semplice dello sviluppo delle specie e permeare tutta la mentalità, il modo di essere umano e la sua logica di ragionamento. Si consideri, a titolo di esempio, il comportamento umano nei confronti delle specie animali: non tendiamo forse a selezionare i migliori cavalli, i migliori bovini, le migliori pecore, le migliori piante, i migliori fiori ed a farli riprodurre, lasciando invece *andare* gli esemplari meno brillanti, di cui nessuno mai curerebbe la linea genetica? Guardando attraverso la teoria darwiniana, tutta la storia dell'uomo sembra essere permeata da questa mentalità di tesaurizzazione *genetica*, cioè di selezione dei migliori prodotti della natura e di *eliminazione* degli altri, quelli *meno riusciti*, il che costituisce esattamente il *modo di fare* della natura.

In seguito alla teoria di Darwin, inoltre, la figura umana venne completamente ridisegnata: l'uomo andava a costituire *una specie tra le altre*, prodottasi per modificazione di specie precedenti ed evolutasi per selezione naturale. Ciò significava un *colpo mortale* all'antropocentrismo ed al

narcisismo umano, nonché una posizione scientifica tale da scatenare, non solo all'epoca ma ancora oggi, mille polemiche. Da notare, che quasi in contemporanea, *Friedrich Nietzsche* smascherava il falso perbenismo della società occidentale, costringendo il mondo della filosofia a riflettere su certe pretese di *uomo eterno ed universale*. Di lì a poco, inoltre, sarebbe arrivata l'opera di *Sigmund Freud* ad assestare un ulteriore colpo alla visione tradizionale dell'uomo: il tanto decantato potere della *coscienza* sarebbe stato messo in dubbio dalla scoperta di *pulsioni* inconsapevoli che agiscono *sotto soglia* e ne condizionano in modo significativo l'espressione. Ancora poco dopo, *Albert Einstein* avrebbe messo in crisi addirittura la *fissità dello spazio e del tempo*. Era, insomma, un periodo di drastico ridimensionamento di quella che fino ad allora sembrava essere stata la collocazione ed il ruolo dell'essere umano nel suo mondo.

In terzo luogo Darwin, con la sua concezione sulla vita biologica, modificò l'idea di *progresso*, affiancandovi quella di *evoluzione*. Il concetto di *progresso* nacque da quando fu sancita l'idea di *ragione* come strumento di conoscenza: se la ragione permette di conoscere la realtà, allora il tempo non può che determinare un accumulo di conoscenze e dunque, inevitabilmente, un *progresso*. Un'idea del genere risale indubbiamente all'antica Grecia, ma lì la concezione *circolare* del tempo, inteso come *eterno ritorno*, non permetteva il configurarsi dell'idea di *progresso storico*. Per poter



parlare di *progresso*, ovvero di cammino verso la perfezione della conoscenza, si sarebbero dunque dovute attendere le opere di *Bacone* e di *Cartesio*, che avrebbero reintrodotta la ragione umana come strumento conoscitivo nel contesto di un'ottica temporale non più *circolare* ma *storica*. Questa idea era per lo più fondata sullo sforzo dell'individuo che, attraverso il suo impegno e la sua costanza, cerca di assurgere al sapere, lasciando poi ai posteri l'*eredità* costituita dalle sue acquisizioni. Fu proprio *Jean Baptiste Lamarck* (1744-1829), cui si è accennato nella breve biografia di Darwin, a sancire questa mentalità, conferendole un corpo scientifico ed una universalità biologica. Tutte le specie viventi, dovendo adattarsi all'ambiente, si sforzano di dare il meglio di sé ed in tal modo si modificano e progrediscono, trasmettendo alla discendenza le loro acquisizioni. Così, ad esempio, ad un certo punto della loro evoluzione i ragni appresero a tessere la tela per catturare gli insetti e questa abilità permise loro di vivere meglio, per cui fu tramessa alla progenie ed è arrivata fino ai nostri giorni. Questa teoria presuppone

evidentemente un *finalismo*, una sorta di disegno per cui negli esseri viventi è insita una tendenza alla perfezione che li spinge a dare il meglio di sé. Ebbene Darwin confutò questa teoria sulla base di una semplice osservazione: come può un individuo realizzare dei miglioramenti e poi trasmetterli ai suoi discendenti se per riprodursi deve necessariamente *accoppiarsi*, cioè mescolarsi con un altro individuo di sesso opposto? E poi, come si può ammettere scientificamente un finalismo insito nelle specie? Le osservazioni di Lamarck a sostegno di tale tesi non erano secondo lui sufficientemente solide. Le conclusioni di Darwin, invece, indicavano non la tendenza naturale ad un progresso nelle specie, quanto quella ad una loro *evoluzione* sostenuta da un principio ben diverso: l'attività di una selezione naturale che non fosse basata su alcun finalismo precostituito ma che privilegiasse, per forza di cose, quegli individui che, per puro caso, presentassero variazioni tali da permetter loro di adattarsi meglio al loro ambiente.

È perfettamente ovvio come occorra esser cauti nell'applicare il darwinismo alla società umana. Bisogna infatti fare i conti con una delle caratteristiche fondamentali dell'uomo, che lo contraddistingue dagli altri esseri viventi: il progressivo svilupparsi di una *coscienza* che affianca ai meccanismi dell'*evoluzione* quelli del *progresso*, tendendo a produrre dei meccanismi adattivi frutto di ragionamento, di uno sforzo conoscitivo, come ad esempio la *solidarietà sociale*. Tale tendenza umana, derivante da valori di giustizia, di libertà, di *pietas*, sembra far da limite alla teoria di Darwin, affiancandole criteri di altra natura che informano il comportamento degli individui. Per fare un esempio, la vita di una *Madre Teresa di Calcutta*, fulgida testimonianza di comportamento prosociale, appare di per sé un contraddittorio constatabile alla mentalità darwiniana. Sarebbe altrettanto superficiale, però, escludere Darwin dalla considerazione della società umana attuale. Egli vi è presente in molti modi, dei quali se ne citano *tre* per il particolare interesse che rivestono.

- La selezione naturale continua in molti sensi a fare, per così dire, il suo *lavoro*, nonostante abbia mutato volto ed agisca in maniera più sofisticata. Volendo portare degli esempi, le tossicodipendenze, l'alcolismo, il gioco d'azzardo ed altri fenomeni del genere, continuano a mietere vittime e ad abbassare la qualità della vita degli individui, nonostante le istituzioni sociali e private di aiuto e supporto. Queste alterate modalità di ottenere sensazioni tali da permettere una vita più *bella*, alla fine *scremano*, per così dire, tutti coloro che tali sensazioni non riescono a produrle con le proprie forze, senza l'utilizzo di sostanze e comportamenti che creino patologie.

- Una seconda considerazione è che, in parte, la logica darwiniana spiega l'intensa problematica psicologica dell'uomo attuale. La vita umana, nel corso dei recenti millenni, ha fatto sempre più a meno del mondo naturale, creandosi un'alternativa in insediamenti urbani via via più vasti, complessi e lontani dalle condizioni di natura in cui l'uomo stesso si è configurato ed in cui ha vissuto la prima parte del suo sviluppo filogenetico. Le stesse alternative socio-urbane al mondo naturale, poi, si modificano a ritmi sempre più vertiginosi: cambiano le mode, i linguaggi, la quantità e il ritmo di informazioni, le condotte, gli aspetti etici e così via dicendo. Questo fenomeno di rapido cambiamento impedisce la strutturazione di soluzioni adattive per mancanza dei *tempi tecnici* necessari al manifestarsi ed allo svilupparsi di configurazioni genetiche ottimali. Ciò implica un disorientamento in parte compensabile con la plastica capacità di *problem solving* dell'intelletto, ma che inevitabilmente produce turbamento, nevrosi ed alterazioni della condotta in diverse aree dell'esperienza umana. Una volta uno psicologo, a chi gli chiedeva perché mai oggi l'uomo occidentale soffra così tanto di attacchi di panico, così rispose: "E ci mancherebbe che non ne soffrissimo! Tu pensa che nel giro di cinquant'anni, nella testa della persona media siamo passati, grazie alla televisione, dalla consapevolezza del *paesello* a quella dell'*universo*. Tutti ci sentiamo un po' persi in questo grande spazio perché non abbiamo avuto tempo per abituarci. E cos'è il panico se non vertigine, disorientamento?"

- Il pensiero darwiniano, infine, ha indotto la formazione di un preciso orientamento psicologico che procede da *William James*, al *Funzionalismo*, alla *Psicologia Evoluzionista*. Di certo questo tipo di psicologia, nel riferirsi a Darwin, ha dovuto fare i conti con la presenza della *coscienza* e dei suoi rapporti con il meccanismo della selezione naturale. Nella maggior parte dei casi, il problema è stato risolto interpretando la coscienza alla stregua degli altri istinti: essa è stata considerata un *organo*, sviluppatosi per selezione naturale, dotato della finalità di adattarsi all'ambiente. La coscienza, dunque, ha il compito di affiancare le dinamiche automatiche della selezione naturale e di renderle più *intelligenti* mediante l'esplicito finalismo verso il migliore adattamento possibile al contesto non solo naturale ma anche socioculturale.

Si è detto che il pensiero di Darwin sortì, fin dalla sua comparsa, una profonda influenza praticamente in tutti i campi del pensiero umano. Si aggiungerà ora che non si tratta solo dei campi

eminentemente scientifici, ma anche di quelli artistico-letterari e di costume, entrando nella *forma mentis* e nel modo di esprimersi, di pensare e di creare praticamente di tutti gli uomini. A suo modo, anche la teoria darwiniana contribuì a rendere scientifica la Psicologia, mettendo a disposizione un criterio universale, per l'appunto quello dell'*adattamento all'ambiente*, alla luce del quale poter analizzare e studiare le manifestazioni del singolo individuo e quelle dei gruppi sociali.

La questione del darwinismo e delle sue implicazioni attuali, può essere approfondita sull'interessante libro di Odifreddi *In principio era Darwin. La vita, il pensiero, il dibattito sull'Evoluzionismo*, edito dalla TEA nel 2010. Una breve recensione aiuterà il lettore ad inquadrare questo volume. *Il 27 dicembre 1831 il brigantino Beagle salpò dall'Inghilterra con un passeggero d'eccezione, il giovane Charles Darwin, per un giro del mondo che durò cinque anni. Al suo ritorno le risultanze di quel viaggio spinsero il giovane naturalista a elaborare l'ardita teoria che le specie vegetali e animali non sono state create indipendentemente, ma si sono evolute nel tempo grazie a una selezione naturale del più adatto nella lotta per la vita. Questa teoria minava alla radice la pretesa dell'uomo di essere stato creato "a immagine e somiglianza di Dio", e faceva invece supporre una sua discendenza da qualche progenitore comune delle grandi scimmie. Non può dunque sorprendere che il darwinismo abbia scosso i fondamenti stessi delle religioni bibliche, e generato polemiche e resistenze che dividono ancor oggi l'opinione pubblica dei non addetti ai lavori. Il bicentenario della nascita (12 febbraio 1809) e il centocinquantesimo della pubblicazione del suo capolavoro "L'origine delle specie" (24 novembre 1859) forniscono una buona occasione per avvicinarsi a Darwin, ripercorrendo insieme a Piergiorgio Odifreddi le tappe salienti del suo pensiero, le sue ripercussioni nella cultura moderna e le reazioni che ha scatenato di là e di qua del Tevere (da Internet: www.unilibro.it).*

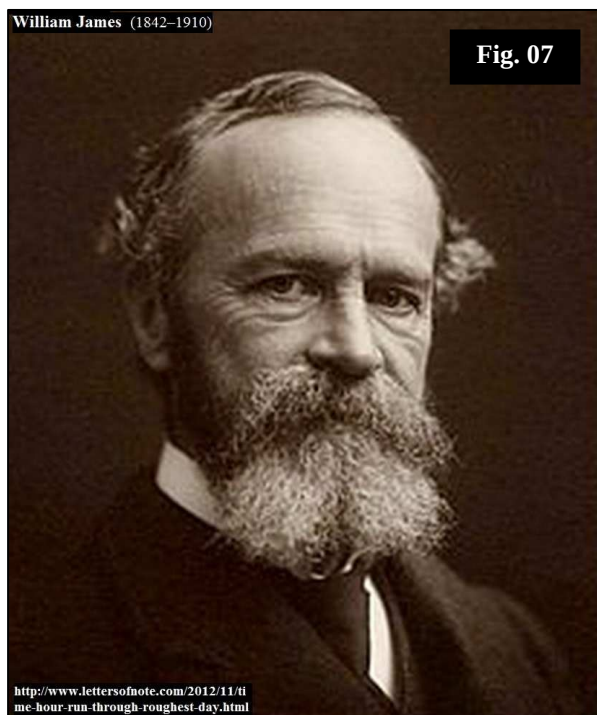
03. 03. La prima psicologia su base evoluzionistica: Il Funzionalismo

03. 03. 01. Il principale precursore: William James.

Si è già ribadito come fosse decisiva l'influenza dell'Evoluzionismo darwiniano nel mondo della nascente Psicologia. Il primo sostanziale risultato di questo connubio fu la comparsa di una vera e propria corrente psicologica ispirata da questa prospettiva: il cosiddetto *Funzionalismo*. Si tratta di una corrente che dura a tutt'oggi, seppur con mutate formulazioni, ma comunque sempre in grado di esprimere un significativo impatto sul panorama psicologico contemporaneo. Essa fu introdotta da quello che viene considerato uno dei più grandi psicologi di tutti i tempi: *William James*.

Lo psicologo e filosofo statunitense *William James* (1842–1910) deve la sua grandezza soprattutto al suo titanico sforzo rivolto ad una prima organica sistematizzazione della disciplina psicologica. Dopo una giovinezza ed una prima maturità dedicate allo studio ed alla scrittura conseguì, dal 1894 al 1895, la presidenza della *Society for Psychical Research*, importante organismo scientifico americano. Fu inoltre, dal 1890, professore di Filosofia, Fisiologia ed infine di Psicologia alla *Harvard University*. Qui creò uno dei primi *laboratori di psicologia sperimentale* degli Stati Uniti, ma personalmente non ci lavorò molto, manifestando un interesse non propriamente intenso per la sperimentazione pratica. Nello stesso anno, il 1890, pubblicò il suo fondamentale testo *Principi di Psicologia*, in due volumi, edito in Italia dal Mulino nel 1983, in cui cercò di formulare una psicologia che, per la prima volta in America, fosse veramente *scientifica*. In questa corposa opera raccolse praticamente tutto lo scibile dell'epoca in campo psicologico, corredandolo di spunti personali di indubitabile interesse. Alla fine però, seguendo un connaturato spirito autocritico che mai lo abbandonò, fu preso da seri dubbi circa l'esser veramente riuscito a dare un taglio scientifico a questa materia. Registrò anche diverse critiche, specialmente di scarsa sistematicità e di contaminazioni metafisiche, ma resta il fatto che i *Principi di Psicologia* furono per decenni un fondamentale testo di formazione e di riferimento e lo sono tutt'ora, anche se il loro interesse è ormai divenuto di carattere esclusivamente storico. In un secondo momento James diede alle stampe una versione ridotta, per studenti, di questa sua opera che originariamente contava più di mille pagine: *The Briefer Course*, del 1892. Un'altra importante opera di James, che contiene aspetti importanti del suo pensiero, porta la data del 1897 e la sua edizione italiana si intitola *La volontà di credere*. Dopo queste opere, la produzione di James tornò decisamente a riguardare la filosofia, ed in particolare il

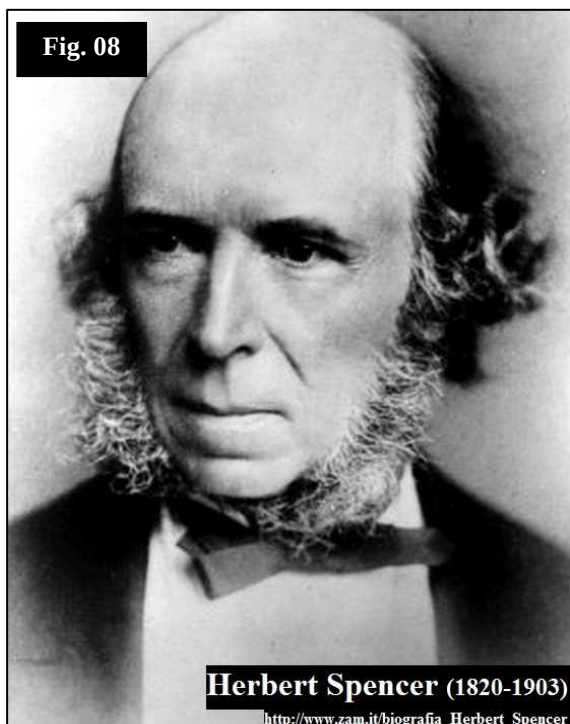
Pragmatismo. Egli sembrò così perdere quello specifico interesse per la Psicologia che lo aveva fino ad allora contraddistinto.



James fu in un primo momento influenzato dal filosofo *Herbert Spencer* (1820-1903) e dalla sua visione evoluzionista darwiniana, in lui divenuta *Evoluzionismo Sociale*. Vi è da precisare che Spencer aveva abbozzato le sue teorie sociali, basate sull'evoluzione e sulla selezione, già prima che fosse pubblicato *L'origine delle specie* di Darwin, cioè prima del 1859. Il definirsi del pensiero darwiniano fu per lui un elemento di maggiore chiarezza nell'applicare alla società ed ai gruppi sociali gli stessi criteri di selezione naturale che agiscono sul singolo individuo. Spencer, alla luce di essi, stabilì quelle che erano ed avrebbero dovuto essere le linee di sviluppo della contemporanea società industriale, divenendo il più importante riferimento filosofico dell'area britannica.

L'*Evoluzionismo Sociale*, o *Darwinismo Sociale*, partì dal concetto che ogni popolo è caratterizzato da un particolare assetto ereditario, che lo omogeneizza e lo mantiene coeso. Questa struttura

congenita lo rende più o meno *efficace* nel contesto sociopolitico in cui è immerso, ovvero nella competizione sociale con gli altri popoli. Maggiore sarà la sua forza ed efficacia, e maggiormente esso occuperà terre e spazi più ampi, vincendo la sua competizione con gli altri ed amplificando la propria progenie. Risulta dunque chiaro come Spencer rilevi delle analogie tra le logiche che



determinano il comportamento dei singoli individui e quelle che governano la società. *I popoli "meno adatti" sono per forza di cose destinati a lasciare spazio ai più forti*, si potrebbe affermare nel voler riassumere sinteticamente il suo pensiero. Si tratta dunque, lo si ripete, di un'estensione sociale del concetto darwiniano che descrive l'uomo come un *animale evoluto* e, in quanto tale, soggetto a tutte le regole biologiche cui devono sottostare gli altri animali. La società nel suo complesso, analogamente, è predeterminata da regole biologiche ineluttabili, che ne impongono l'eventuale espansione o estinzione, senza che il singolo possa fare nulla se non osservare e capire. Vi è da notare come in Spencer queste considerazioni non trovassero, in sostanza, degli accenti o intenti francamente *razzisti*: ogni popolo poteva essere soggetto a combinazioni genetico-ambientali più o meno favorevoli, ma non vi erano criteri per elaborare la superiorità pregiudiziale di certe razze rispetto ad altre. Purtroppo, non si può affermare la stessa cosa a

proposito di altri che ripresero le sue idee, come ad esempio l'antropologo britannico *Francis Galton* che teorizzò l'*Eugenetica*, ovvero quella disciplina che propugna il miglioramento genetico artificiale della razza umana e precisi giudizi di valore fondati sull'assetto genetico dei popoli e delle persone.

Altra influenza fu esercitata su James da *Charles Sanders Peirce* (1839–1914), matematico, filosofo e semiologo statunitense. Questo studioso può essere considerato il fondatore del *pragmatismo* e, con la sua *teoria del segno comunicativo*, diede inizio a quella che possiamo



chiamare la *semeiotica* moderna. Il *pragmatismo* è un movimento di pensiero che, originatosi dalla teoria di Peirce e sviluppato da James ed altri, sta esercitando, a partire dagli inizi del Novecento, una grossa influenza sulla cultura statunitense e, di conseguenza, su tutto il mondo occidentale. Il principio di base che anima l'ottica pragmatista, è quello di valutare ogni aspetto dell'operato umano sulla base delle conseguenze che esso produce. Non ha senso, dunque, parlare di *verità* o di *bene* e di *male* in astratto; tali attribuzioni si devono invece agganciare all'evolversi di ciò cui si riferiscono. Come Peirce espone nelle sue fondamentali opere *Il fissarsi della credenza*, del 1877 e *Come rendere chiare le nostre idee*, del 1878, le conseguenze di ogni azione sono l'unica cosa a possedere l'inoppugnabile forza dell'evidenza e della realtà e, pertanto, l'unica cosa che conta ai fini delle valutazioni e delle scelte. Lo scopo primo di un simile orientamento di pensiero non è quello di abbassare la filosofia, la psicologia e le scienze a strumenti di

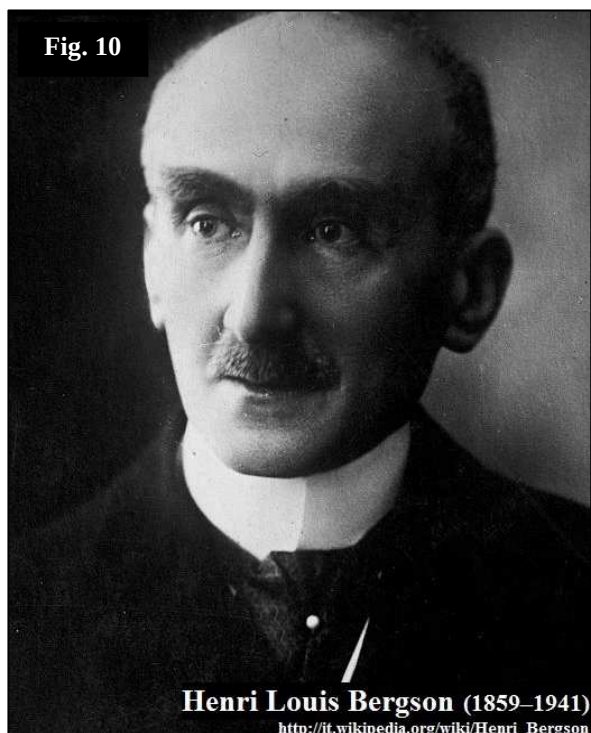
esclusiva utilità pratica, bensì quello di fornire ad esse effettive basi razionali, concrete, e dei criteri sicuri. Inoltre, dal momento che l'essere umano, grazie a funzioni come il *pensiero* ed il *linguaggio*, è in grado di proiettarsi simbolicamente nelle conseguenze delle sue scelte ed azioni senza doverle necessariamente mettere in atto per costatarle effettivamente, ecco che il Pragmatismo ha anche il compito di studiare questi strumenti simbolici, la loro funzionalità ed il loro utilizzo. Questo orientamento costituì il più importante supporto filosofico della psicologia *funzionalista* di James e dei suoi successori *John Dewey* e *James Angell*. Esso influenzò significativamente anche la teoria *comportamentista* che, perlomeno sotto certi profili, può essere concepita come una logica prosecuzione del Funzionalismo stesso.

Per quanto riguarda, infine, gli interessi più eminentemente *biologico-scientifici* di James, egli trovò nella teoria di *Darwin* il suo punto fermo di partenza. James concepì il progetto di costituire una Psicologia come *scienza naturale*, che fosse cioè fondata sui fatti e che deponesse tutte le velleità di studiare le questioni metafisiche, anche se poi egli incluse nei suoi *Principi di Psicologia* molte trattazioni che le riguardavano. I dati da cui una Psicologia, che fosse veramente scientifica, doveva prendere le mosse, erano da una parte i fenomeni soggettivi intrapsichici, costituiti soprattutto dai *pensieri* e dai *sentimenti*. In secondo luogo occorre considerare i fenomeni provenienti dal *mondo fisico*, nella sua dimensione spazio-temporale, con il quale i pensieri ed i sentimenti erano visti coesistere momento per momento. Un aspetto importante del pensiero di James fu quello di affermare che i pensieri ed i sentimenti erano fatti per *andare a conoscere il mondo fisico*. La mente, in altre parole, era concepita come un complesso sistema di autoregolazione selezionatosi nel corso della filogenesi per favorire, attraverso la conoscenza, un adattamento all'ambiente più fine, più differenziato, più attivo, rispetto alle altre specie animali. Dunque James concepì una Psicologia fondata su una motivazione generale che accomuna tutti gli esseri viventi: *quella di adattarsi all'ambiente* ed in questo è soprattutto ravvisabile la sua radice darwiniana. Alla luce di tale necessità si poteva osservare, comprendere, prevedere e curare i comportamenti dell'uomo. Si trattava, pertanto, di un'ottica di taglio *pragmatico*, cioè fondata sul risultato dell'azione, e *funzionalista*, ovvero attenta a *come l'essere vivente funziona* più che a *come è fatto*. È stretta conseguenza di tale posizione il *finalismo*, una dimensione per la verità riusata da

Darwin, che concepiva la selezione e l'adattamento in termini per lo più *meccanici, impliciti*. In psicologia, però, dovendo introdurre la dimensione della coscienza, James evidenziò l'*adattamento* come una funzione ad essa connaturata, affermando dunque che l'uomo non è solo mosso dalle cause (genetiche, diremmo oggi) che *lo precedono*, ma anche da un fine adattivo che *gli sta davanti*. Di conseguenza, la volontà e l'autodeterminazione divengono categorie fondamentali per interpretare il comportamento e gli atteggiamenti di ogni essere umano.

Una posizione di questo tipo implica naturalmente una concezione *olistica* dell'organismo, che non può essere dissociato nelle sue unità in quanto esse non hanno alcun significato se scorporate dal tutto. Non ha senso, dunque, parlare di *corpo e mente, ragione ed emozioni, sensazione e*

percezione. Queste categorie di fenomeni sono soltanto un'astrazione, spesso necessaria ma attraverso cui si rischia di perdere il senso dell'unità, di un tutto in cui le parti trovano la loro ragion d'essere solo l'una in relazione all'altra e non vivono di vita propria. Analogamente, non ha senso neanche quel *fermare il tempo* che è così caratteristico delle scienze sperimentali. Non è possibile, come vogliono i positivisti, analizzare un fenomeno *qui ed ora* senza vederlo nel suo evolversi temporale, perché la sua realtà si svolge nel tempo ed ogni istante contiene in sé gli effetti di quello precedente e la tensione verso quello successivo. Vi è da notare che questo modo di concepire l'uomo in relazione al tempo, influenzò molto il filosofo francese *Henri Louis Bergson* (1859–1941) che, nel suo lavoro del 1889 *Essais sur les données immédiates de la conscience*, tr. Niso Ciusa, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, ribadì il concetto dell'impossibilità a *spazializzare* il tempo e spezzettarlo in segmenti. Infine, andando ancora oltre, un'ottica davvero evoluzionistico-



adattiva non può scorporare un organismo dall'ambiente in cui vive, poiché tutte le sue funzioni si sviluppano ed operano in costante stretta relazione con l'ambiente stesso, modificandolo e lasciandosi da esso modificare.

Con una concezione così costruita, James si oppose decisamente all'*elementismo* di *Wilhelm Wundt* e di *Edward Titchener*, i cui sistemi scomponivano analiticamente i contenuti mentali per studiarli *da isolati*. Egli si oppose anche all'associazionismo empirista dei filosofi inglesi *John Stuart Mill* (1806-1873) ed *Alexandr Bain* (1818-1903) che, parimenti, consideravano la mente un insieme di unità interagenti secondo le leggi dell'associazione psichica. Secondo James non esistono unità psichiche elementari, ma un costante fluire dell'esperienza. Egli concepiva la coscienza in termini essenzialmente *dinamici*, come un continuo pullulare di oggetti e relazioni. È naturale conseguenza di ciò che egli non ritenesse di poter studiare la mente smontandola ed analizzandola *pezzo per pezzo*, bensì solo considerandola secondo il suo funzionamento generale: in altre parole, non è lo *stato mentale* che può essere studiato ma la *funzione* nella sua dinamicità; non l'*essere* bensì il *divenire*. È inoltre interessante notare come l'unica *partizione* che James tollerasse, anche se in senso puramente empirico-indicativo, riguardava la dimensione del sé, ovvero l'esperienza che ciascuno fa della propria persona. A questo proposito, egli postulò la differenza tra il *sé umano materiale*, costituito dal corpo, dalla casa e dall'entourage stretto della persona; il *sé umano sociale*, consistente invece nel come gli altri vedono l'individuo e nel ruolo che gli danno; ed il *sé umano interiore, o spirituale*, che riguarda infine la percezione dei propri pensieri, della proprie emozioni, e del proprio mondo psichico in genere.

In conclusione, è doverosa una riflessione di tipo *epistemologico*. Un altro punto di rottura con le precedenti correnti di pensiero, infatti, è il modo in cui James concepì la *scienza*: essa non poteva imporre un *metodo* in nome del quale interpretare *sic et simpliciter* le cose, poiché in tal modo diveniva sterile demagogia sganciata dalla realtà pratica. Tutto ciò che funzionasse in relazione al rapporto adattivo con l'ambiente, doveva comunque imporsi ed essere considerato proprio in virtù di tale funzionamento e non sulla base di metodologie formali prefissate. La scienza doveva quindi plasmarsi e ridefinirsi su tutto ciò che era adattivamente funzionale, senza pregiudizi logici e metodologici. Non era lecito scomporre arbitrariamente la realtà e relazionare tra loro i suoi elementi secondo logiche che non rispettassero rigorosamente l'ordine naturale delle cose ed il loro svolgersi.

Vi sono molti altri argomenti nell'opera di James, ivi inclusa una pregevole *teoria delle emozioni*, ma ci si limiterà per ora a quanto detto, dato che l'obiettivo della presente trattazione è soprattutto quanto della teoria di James si riversò nella corrente psicologica che da egli ebbe inizio: il *Funzionalismo*.

03. 03. 02. La nascita del *Funzionalismo*.

C'è da notare che non fu solo *William James* a preparare il terreno alla corrente psicologica del *Funzionalismo*, ma anche studiosi come il filosofo e psicologo statunitense *James Mark Baldwin* (1861-1934), cofondatore e direttore per lungo tempo della celebre *Psychological Review*; lo psicologo e pedagogista statunitense *Granville Stanley Hall* (1844-1924), noto per i suoi studi sull'età evolutiva e per aver invitato *S. Freud* e *C. G. Jung* alla sua università; lo psicologo tedesco naturalizzato americano *Hugo Munsterberg* (1863-1916), pioniere della *psicologia forense* ed a lungo direttore del laboratorio di psicologia sperimentale alla Harvard University; lo psicologo ed editore americano *James McKeen Cattell* (1860-1944), con le sue applicazioni della psicologia nei



campi dell'industria, del marketing, dell'educazione e dell'intelligenza. Questi studiosi erano fortemente interessati all'orientamento *biologico* della Psicologia e, per di più, animati da una velleità *psicometrica-comparativa*, consistente cioè nella somministrazione di tests psicologici su ampia scala e nella comparazione statistica dei risultati. Tutto ciò ottenne di orientare la psicologia statunitense verso un'individualità propria, emancipata dal sistema germanico-wundtiano. Da non sottovalutare poi l'influsso della *Filosofia dell'Atto* del filosofo tedesco *Franz Brentano* (1838-1917), che contribuì a conferire un tocco pragmatico-volontarista a questa corrente di pensiero.

Il *Funzionalismo* venne comunque fondato negli Stati Uniti intorno al 1890, nella Chicago University, ad opera di un allievo di James, lo psicologo americano *James Rowland Angell* (1869-1949), e proseguì con la costante collaborazione del filosofo e psicologo americano *John Dewey*. Per comprendere le basi fondamentali del *Funzionalismo*, il miglior

strumento è forse proprio il lavoro del 1907 di Angell *Compiti e obiettivi della psicologia Funzionale*, che ne costituisce il *manifesto*. Qui si ribadisce l'ottica strettamente *funzionalista* di quest'approccio, rivolta ad evidenziare le logiche di funzionamento di una mente vista come un continuo modificarsi, in cui non ha senso provare ad analizzare i contenuti come se fossero delle entità, delle *strutture* definite ed immutabili. In quest'opera si chiarisce inoltre l'approccio *olistico*, per cui gli aspetti biologici e psicologici sono fusi in un'attività mentale a sua volta concepita come



parte di un più ampio ambiente, in cui la vita procede attraverso una stretta interazione tra i suoi organismi.

Questo orientamento psicologico prese subito piede come *psicologia americana*, vincendo facilmente la sua competizione con *Titchener* e lo *Strutturalismo*, che finirono per essere considerati astratti e poco utili e concludenti sul piano pratico. Ad Angell e Dewey successe lo psicologo americano *Harvey A. Carr* (1873-1954), con il quale il Funzionalismo conobbe la sua più grande espansione, aspirando a teorie che rendessero conto di tutti gli aspetti del funzionamento umano e non solo di sue aree limitate, come Carr riteneva che facessero le altre correnti psicologiche. L'opera più importante di Carr porta il titolo di *Psychology* e la data del 1925, che può essere considerato l'anno in cui quest'approccio raggiunse l'acme della popolarità negli Stati Uniti.

03. 03. 03. Concezione generale.

Come fu chiaro per *William James* e come lo fu ancor più per *John Dewey*, che riprese in buona parte il filo del suo pensiero, il vero scopo della Psicologia non può che essere lo studio dell'organismo nel complesso della sua globalità e, in particolare, nel suo modo di funzionare in relazione all'ambiente in cui è posto. Un particolare importante, che è il caso di ribadire, è che tale relazione non può essere concepita secondo una logica del tutto darwiniana, vale a dire come un fenomeno che l'individuo deriva *passivamente* dal meccanismo automatico della selezione naturale attraverso l'evolversi della specie. Grazie all'intervento della coscienza, si tratta invece di un adattamento in cospicua parte anche *attivo*, frutto della conoscenza che essa riesce a sviluppare dell'ambiente stesso.

Alla luce di questa concezione generale il *Funzionalismo* si basò sui principi già esposti parlando di *William James*: l'essere umano era concepito in termini *evoluzionistici*, *pragmatico-funzionali* ed *olistici*, cioè era visto nella sua globalità e non risultava scomponibile in strutture né prescindibile dallo scorrere nel tempo. Alla luce di tale concezione, il *Funzionalismo* studiò la mente non già in termini di *strutture* ma di *funzioni*. In altre parole, lo si ripete, esso *non si interessò precipuamente a come la mente è fatta, ma a qual era il suo funzionamento*. Ogni funzione mentale era concepita come un'attività organizzata in relazione all'ambiente, protesa verso fini adattivi, e che poteva dunque essere considerata solo nel contesto ambientale dell'organismo in studio ed in termini fortemente interattivi con le altre sue funzioni. In questo, il *Funzionalismo* fu il primo movimento *ecologico* della storia della Psicologia. Esso, come già accennato, sconsigliò le posizioni laboratoristiche di Wundt e dello Strutturalismo, affermando che non ha senso studiare la mente umana in laboratorio. Solo quando essa è posta nella viva interazione con l'ambiente si esprime per quello che è veramente e, pertanto, solo in questa situazione può essere realisticamente studiata. Da notare che i funzionalisti furono tra i primi a prendere in considerazione il concetto di *causalità circolare*: i processi dell'organismo non venivano scomposti in *stimolo* e *risposta* ma venivano considerati un fenomeno unico, in cui la risposta torna inevitabilmente a sortire i suoi effetti sullo stimolo, condizionandolo con un meccanismo a *feedback* che la lega ad esso anche in senso inverso. Tale punto di vista sarebbe stato ripreso da molte successive correnti psicologiche, fino ad arrivare alla moderna *Teoria dei Sistemi*.

Posto per fermo questo approccio fortemente *globale* allo studio dell'organismo, la psicologia funzionalista prese in considerazione tre funzioni umane già ampiamente analizzate dal precedente Strutturalismo: la *percezione*, l'*ideazione* e l'*emozione*. Come già accennato, i Funzionalisti non si

ponevano problemi circa l'esistenza di *metodi validi e non validi*: qualsiasi metodo era buono purché portasse a capire e ad agire efficacemente. Per queste funzioni, essi utilizzarono dunque anche tecniche *soggettive di introspezione*, ma non di certo nella logica elementistica di Wundt. I Funzionalisti cercavano invece di conferire all'introspezione un taglio *globale-funzionale* che rispettasse la celebre metafora di James, secondo cui *il flusso dell'attività psichica è come lo scorrere di un fiume*. Esso ha i suoi tumulti, le sue accelerazioni e decelerazioni, i suoi rivoli, le sue secche, le sue piene e non può essere scomposto e cristallizzato nel tempo. Altro importante oggetto di interesse per il Funzionalismo furono poi le funzioni dell'*apprendimento*, per lo più inquadrato secondo la *Legge dell'Effetto* di Thorndike e della *motivazione*, individuata nella spinta adattiva degli organismi al loro ambiente. Per lo studio di queste funzioni era molto usata l'*osservazione comportamentale sul campo*, considerata il metodo maggiormente in grado di restituire l'autentica realtà delle cose. Anche la *sperimentazione*, ovvero l'allestimento di condizioni stimolo in laboratorio, sia per esseri umani che animali, veniva all'occorrenza presa in considerazione ed utilizzata, pur con le già menzionate riserve sulla sua rispondenza alla realtà. A tutto ciò si aggiungeva poi di frequente il *metodo comparativo* consistente nel mostrare, attraverso la somministrazione di svariati tipi di test psicometrici, come variassero certe prestazioni mentali in vari individui, ed in vari gruppi di individui, al variare di certi parametri ambientali.

Mentre per gli Strutturalisti la psicologia aveva fini soltanto *conoscitivi*, per i Funzionalisti essa doveva diventare *strumento di benessere* attraverso l'analisi dei comportamenti umani, l'evidenziazione degli errori di adattamento e la tesaurizzazione di tutto quanto, al contrario, veniva osservato come utile e vantaggioso nel quotidiano sforzo di interagire con l'ambiente ed adattarsi ad esso nel migliore dei modi. Pur senza riuscire a strutturare metodologie precise ed esaustive, i Funzionalisti auspicarono e promossero applicazioni a tutto campo della Psicologia: in clinica, in politica, nelle scuole, nella selezione del personale, in educazione ed in molti altri campi ancora.

03. 03. 04. Evoluzione del Funzionalismo.

Il Funzionalismo fu la prima scuola *autoctona* americana specificamente strutturata in senso psicologico e costituì un importante orientamento di pensiero fondato sulla base scientifica nell'*Evoluzionismo* darwiniano. Essa riguardò molti campi delle scienze umane. Sviluppandosi, per la verità, un po' confusamente e con una sistematicità non di certo rigorosa, esprime il suo potenziale soprattutto in campo *filosofico e pedagogico* e molto meno in quello *psicologico-clinico*. Il Funzionalismo, infatti, non riuscì a sviluppare una metodologia efficace e strutturata di approccio al paziente e ciò avrebbe costituito uno dei motivi in virtù del quale molti studiosi al suo interno avrebbero sentito l'esigenza di una trasformazione *comportamentista* del pensiero psicologico americano. Dal 1925 circa in poi, anno della sua massima attività ed influenza sul panorama culturale americano, questa scuola cominciò infatti a perdere terreno nei confronti della corrente destinata a coinvolgere quasi per intera la psicologia statunitense: il *Comportamentismo* (cap. 03). Quest'ultimo rilevò indubbiamente dal Funzionalismo l'impronta pragmatica, ma ne criticò quelli che riteneva aspetti poco efficaci: l'eccessiva approssimazione scientifica, la scarsa portata applicativa pratica e, soprattutto, la pretesa di studiare i processi superiori sulla base teorica dell'Evoluzionismo, che era vista come un'*arbitraria premessa assoluta* alla comprensione del comportamento umano.

Ciononostante, l'ottica funzionalista ha lasciato un'eredità che continua ai nostri giorni. Molti dei suoi concetti infatti, come si studierà nel volume dedicato all'età evolutiva, vivono in Psicologia dell'Educazione, ove hanno costituito una sorta di *trampolino di lancio* per quella che oggi è la moderna didattica *costruttivista*. Ma, anche in termini più generali, lo stile di pensiero e l'impostazione metodologica funzionaliste non sono di certo *morte* con il declinare di questa scuola. Pur riorganizzate e rielaborate in molti modi, esse vivono in svariate attuali correnti di pensiero, continuando a costituire spunti di estremo interesse in tutti i settori della psicologia, che se ne sono sostanzianti ed arricchiti. Molto, poi, si è trasfuso nella moderna *Psicologia Evoluzionistica* ma, forse, la più diretta espressione attuale di questa prospettiva riguarda proprio quel campo che fu un

po' trascurato dai primi funzionalisti: la *psicoterapia*.

03. 03. 05. La moderna psicoterapia funzionalista.

Molti dei fondamenti della moderna psicoterapia funzionalista erano già presenti in *William James* nel momento in cui, nei suoi *Principi di Psicologia* del 1890, sosteneva la necessità di un tipo di approccio all'essere umano essenzialmente *fenomenologico*, cioè fondato sulla considerazione dell'esperienza nella sua immediatezza, senza alcun pregiudizio o filtro epistemologico vincolante, che fosse esso scientifico-positivista o metafisico. Allo stesso tempo, secondo James, questo approccio doveva conservare l'ottica fortemente globale ed ambientale sottesa dal pensiero di *Darwin*: comportamenti, pensieri ed emozioni non sono comparti stagni studiabili in sé, ma costituiscono delle *funzioni ciascuna in funzione dell'altra* ed a loro volta in relazione con l'ambiente che le circonda. Da questa ottica, ed in seguito ad una sua integrazione con altre esperienze e teorie scientifiche, nasce la *Psicoterapia Funzionalista* moderna, che trova in Italia una sua scuola d'elezione il cui più significativo leader, nonché direttore, è lo psicologo *Luciano Rispoli*.

L'ingegnere e psicologo italiano *Luciano Rispoli* (n. 1946) si è formato alla *Scuola Psicocorporea* di *Wilhelm Reich* (cap. 06, paragr. 05. 01), studiando con i migliori allievi dello stesso Reich: *Ola Raknes*,



Alexander Lowen ed altri. Il suo iter è stato poi caratterizzato da una serrata trafila di altre esperienze, tra cui spiccano training di formazione con *Carl Rogers* e con *Barrie Simmons*, della terapia *gestaltica*. Nel 1968, Ri-spoli ha fondato il *Centro Wilhelm Reich* di Na-poli, che poi è divenuto *Istituto di Psicoterapia Funzionale*. Ne ha tenuto la presidenza dal 1980 al 1998 e ne è attualmente direttore scientifico. Ha fondato, nel 1973, la rivista *Quaderni reichiani*, di cui è a tutt'oggi il direttore. Ha inoltre fondato, nel 1975, la *Società Italiana di Psicoterapia Funzionale Corporea*, di cui è tutt'ora Presidente. Tra i suoi molti incarichi ed onorificienze è membro onorario dell'*European Association of Body-Psychotherapy* (EA-BP), è membro del *Comité International du Colloque de Group* e fa parte del *Direttivo del Comité Scientifique International pour la Psychothérapie Corporelle* fin dalla sua costituzione, nel 1987. I campi di ricerca di Rispoli sono attivi dal 1972 e riguardano la psicoterapia individuale e di gruppo, la formazione di docenti,

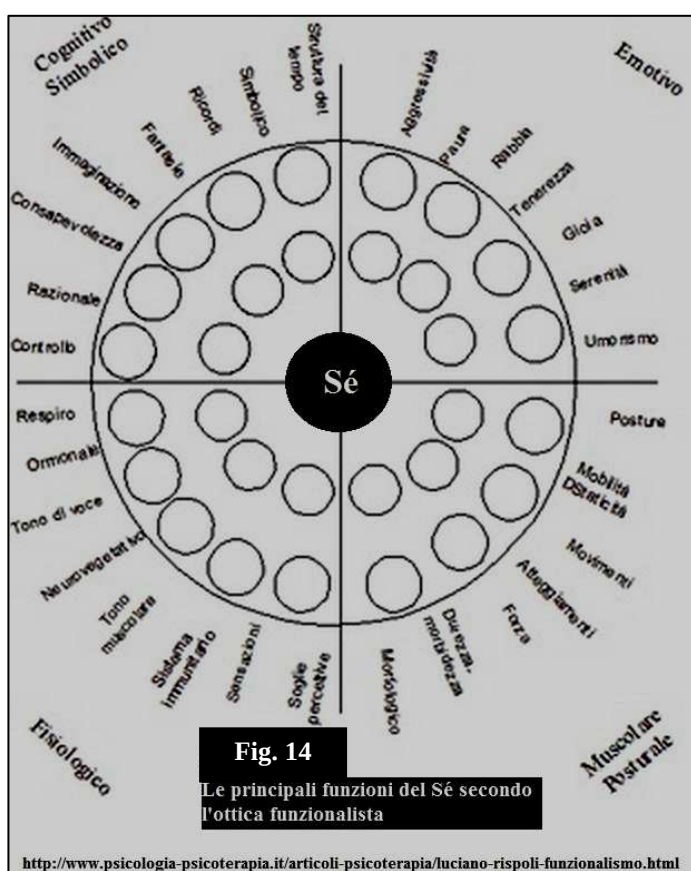
psicologi ed operatori sociali in genere, la psicologia clinica in senso ampio e tutto il campo dell'età evolutiva, sia nel senso dell'intervento su bambini e ragazzi, sia nel senso della formazione educativa. Si citano, in particolare, le ricerche sullo *stress*, sul *disagio giovanile* ed i relativi progetti di intervento che ne sono derivati. Tra le sue numerose pubblicazioni possono citarsi due libri, sicuramente significativi in qualità di *summa* del suo pensiero: *Psicologia Funzionale del Sé*, edito dalla Astrolabio nel 1993, ed *Esperienze di Base e Sviluppo del Sé*, edito dalla Franco Angeli nel 2004.

La psicoterapia funzionalista moderna nasce, dunque, dal Funzionalismo tradizionale e da una serie di altre influenze che possono essere conglobate in tre fondamentali radici. Da una parte, il pensiero di *Wilhelm Reich* (1897-1957), uno psichiatra austriaco allievo di Freud che enfatizzò moltissimo il ruolo degli stati fisici ai fini del determinismo delle nevrosi, aprendo così la strada agli approcci psicoterapici di tipo *psicocorporeo*. In particolare, Reich riteneva che l'energia *sessuale* ed il suo più o meno corretto utilizzo fossero i maggiori responsabili degli stati di benessere o malessere cui l'individuo può andar soggetto. In secondo luogo, l'approccio psicoterapico di Rispoli risente profondamente dell'influenza delle moderne *Teorie dei Sistemi Complessi* in base alle quali

un fenomeno come l'organismo umano non può essere studiato in modo *seriale*, cioè facendo la storia di ogni singola funzione presa in sé e studiandone il divenire. Occorre invece un approccio *in parallelo*, tenendo conto che tutte le funzioni si influenzano simultaneamente tra loro ed è solo un'astrazione concepirle una per una. In terzo luogo il Funzionalismo moderno si ricollega in maniera significativa alle *moderne teorie dello sviluppo* infantile così come sono emerse dall'approccio *psicodinamico* e dall'*Infant Research*. Queste teorie, infatti, hanno individuato nel bambino una precoce tendenza relazionale che dimostra come il suo sviluppo sia intimamente collegato alle caratteristiche dell'ambiente in cui vive.

In accordo sia con il pensiero di Reich che con le Teorie dei Sistemi Complessi, l'ottica funzionalista moderna supera anzitutto la grossolana dicotomia tra il *corpo* e la *mente*, secondo cui un fenomeno può essere concepito a partenza fisica o psichica e poi magari essere in grado di influenzare entrambi i domini. In realtà, questa suddivisione è semplicistica e molto poco *funzionale* in quanto la mente ed il corpo non possono essere chiamate *funzioni*. L'ottica funzionalista, infatti, rispettando al contempo sia la Teoria della Complessità che l'originario spirito darwiniano, postula

che l'unica suddivisione operabile ai fini dello studio di un organismo e quella che individua le sue *funzioni*, ovvero una serie di dimensioni dinamicamente svolgentesi nel tempo, collegate tra loro in parallelo e pertanto da studiarsi l'una in relazione all'altra. Una funzione, per poter essere chiamata tale, deve necessariamente *esser connessa a una polarità*, cioè deve tendere verso un obiettivo specifico dell'organismo; essa, inoltre, deve *riguardare il funzionamento constatabile* della persona a qualsiasi livello esso sia considerato e non soltanto a quello del comportamento o della *performance*. Una funzione, inoltre, deve poter essere studiata non come qualcosa di *statico*, ma nel suo *dinamico* andamento nel tempo e deve permettere di individuare con una certa chiarezza le eventuali *alterazioni* cui può andar soggetta. È su questa concezione *multi-dimensionale* dell'organismo, che poggiano la ricerca della moderna psicologia funzionalista ed il suo intervento terapeutico.



Il Sé di un individuo, pertanto, è concepito come l'*organizzazione di tutte le funzioni del suo organismo* che, per comodità, sono state in figura suddivise in *emotive*, *posturali-muscolari*, *fisiologiche* e *cognitivo-simboliche*. Come si può notare, viene persa l'idea della supremazia del *pensiero* che non è più il *supervisore*, la parte preminente che definisce la personalità di un soggetto. La rappresentazione di sé, invocata da molte altre correnti psicologiche alla base della propria identità, qui non è più considerata *sic et simpliciter* il Sé dell'individuo, ma solo una delle funzioni che lo costituiscono, cioè né più né meno che quella del *pensiero* nel momento in cui esso *pensa la propria persona*. L'autentico Sé viene invece individuato in una *finalità biologica adattiva* che integra tutte le funzioni verso l'obiettivo di un adattamento sempre migliore all'ambiente. Alla luce di questo concetto, il Sé interagisce con il mondo mediante tutte le sue funzioni *simultaneamente* e lo fa in maniera tanto più armonica quanto più le suddette funzioni sono univocamente orientate verso fini di benessere.

Secondo questa logica, le patologie si verificano quando uno o più funzioni sono distolte dalla comune finalità adattiva e creano una *disarmonia* all'interno dell'organismo. Queste eventualità sono viste derivare da alterazioni che si verificano per lo più nel corso dello sviluppo dell'individuo e possono interessare qualsiasi funzione, estendendo però inevitabilmente le loro conseguenze anche ad altre funzioni. È chiaro allora che ogni diagnosi deve indagare attentamente ed approfonditamente ogni aspetto funzionale dell'individuo e non può rifarsi a modelli generali e categorie standardizzate. La diagnosi deve poi essere rigorosamente *ad personam*, ovvero calibrata con la maggiore precisione possibile sulle specifiche alterazioni organismiche del soggetto in esame e sull'irripetibile configurazione patologica che ne deriva. È conseguenza, di un simile approccio diagnostico, un intervento terapeutico che sia anch'esso specificamente centrato sulla persona e che intervenga su tutti i piani del suo Sé, specialmente, come è ovvio, su quelli maggiormente interessati dall'alterazione. La psicoterapia funzionale prevede dunque delle:

- tecniche di tipo *muscolare-posturale*, che possono comprendere esercizi, rilassamento, fisioterapia e tutto quello che agisce direttamente sul corpo della persona;
- tecniche di tipo *emozionale*, consistenti nel suscitare le emozioni del soggetto affinché egli le riconosca e ci prenda confidenza;
- tecniche *cognitivo-simboliche* volte a suscitare la presa di coscienza di modi di pensare non consoni in modo da procedere alla loro ottimizzazione;
- una approfondita attenzione alla sfera *medico-fisiologica*, di cui andranno considerati tutti gli eventuali problemi ed anomalie.

Questi piani di intervento, che configurano comunque un approccio personalizzato e non inquadrabile in protocolli standard, vanno integrati tra loro, nel senso che i fenomeni relativi ad ognuno di essi vanno visti in relazione a tutti gli altri piani, in modo da avere un quadro complessivo, *olistico*, dell'individuo.

Senza entrare in ulteriori particolari, per i quali si rimanda alle opere citate di Rispoli, si concluderà precisando che la psicoterapia funzionale trova la sua indicazione sia nel campo degli adulti che in quello dei bambini e degli adolescenti. Vi è poi da dire che, con lo stesso tipo di approccio che si è descritto nei confronti dell'organismo singolo, essa affronta anche le *famiglie*, i *gruppi* e la *società*, considerandoli come organismi che possono essere studiati in termini di *organizzazioni di funzioni interagenti*. Gli interventi poi, sia sui singoli che sulle famiglie che sui gruppi sociali, non sono solo concepiti nei termini classici della *terapia* ma anche in quelli della *prevenzione* e della *educazione al benessere*. La psicologia, cioè, non deve soltanto significare qualcosa che si attiva *quando si sta male*, ma deve anche costituire uno strumento che *aiuta a star meglio* pure chi non è propriamente *malato* e che lo porta a migliorare la qualità della sua vita o a prevenire eventuali disagi che in essa possono intervenire.

03. 04. La Psicologia Evoluzionista

03. 04. 01. Introduzione.

Al di là del particolare aspetto costituito dalla psicoterapia funzionalista, la più significativa eredità del Darwinismo e del Funzionalismo, è costituita da quella che oggi si chiama *Psicologia Evoluzionista*. Si tratta di una corrente che sta occupando spazi sempre maggiori nell'attuale panorama scientifico, cooperando spesso con la *Psicologia Cognitiva* secondo la sempre più diffusa *ottica interdisciplinare*. Il punto chiave di questo orientamento è quello darwiniano, già espresso: il cervello umano è il frutto di milioni di anni di evoluzione attraverso la selezione naturale e quindi è sede di funzioni superspecializzate per il suo *ambiente di adattamento evoluzionistico*. Ne

discendono due conseguenze fondamentali da cui originano l'atteggiamento di fondo e gli studi di questa disciplina.

- Il nostro attuale ambiente non coincide con l'*ambiente di adattamento evoluzionistico*, che è invece approssimativamente simile a quello in cui oggi vivono le etnie cosiddette *primitive*. La società *civile*, infatti, ha per lo più rinunciato al mondo naturale creandosi l'alternativa urbana in tempi così ristretti che i meccanismi di selezione naturale non hanno ancora fatto generalmente in tempo a determinare un *adattamento per selezione*, secondo la logica di Darwin.

- La chiave di accesso per la conoscenza psicologica dell'uomo risiede nello *studio del suo rapporto con l'ambiente*, in quanto egli è come è in virtù delle sue necessità di adattamento. Si tratta di uno studio inteso sia in senso *storico*, per illuminare la comprensione delle funzioni mentali analizzandone il formarsi nel corso dell'evoluzione; sia in senso *trasversale-attuale*, per rendere conto delle difficoltà odierne alla luce del disadattamento derivante dal troppo brusco cambio di ambiente.

- La coscienza umana è chiamata al compito di cercare ed ottimizzare questo adattamento, riflettendo sulle sue difficoltà di relazione con l'ambiente ed evidenziando le soluzioni migliori ai fini del benessere della specie umana. Sono dunque tenute in conto sia l'ottica *darwiniana*, che esplora l'iter di adattamento attraverso la selezione genetica ed i suoi effetti nel corso delle generazioni, nonché quella *lamarkiana*, che invece considera lo sforzo di adattamento dell'individuo nel corso della sua vita.

Questo approccio incontra suggestivamente la *Scienza Cognitiva*, che esplora invece le modalità con cui la mente umana elabora l'informazione, affiancando così all'analisi prettamente ambientale-motivazionale della Psicologia Evoluzionistica, quella tecnico-cognitiva che studia gli schemi ed i meccanismi mediante i quali si realizza l'adattamento ambientale. L'obiettivo primario della prospettiva evoluzionista si allarga allora dal tradizionale contesto degli *istinti* a quello della *cognizione*, divenendo *lo studio dei processi cognitivi della mente umana alla luce di una storia evolutiva generatasi dal rapporto con l'ambiente*. In termini ancora più ampi la Psicologia Evoluzionistica si occupa, sul piano *esplicativo*, di studiare le soluzioni adattive selezionate nel corso della filogenesi e su quello *operativo* di indurre soluzioni adattive nell'ambiente attuale. Un altro strumento di cui essa si serve e su cui è ora necessario aprire una breve parentesi, è costituito dalla *genetica*, ovvero il grande limite di Darwin che non poté mai completare la sua teoria con spiegazioni del tutto soddisfacenti proprio perché le fondamentali nozioni di genetica, nella sua epoca, non erano ancora apparse all'orizzonte scientifico.

03. 04. 02. Il dominio concettuale della Psicologia Evoluzionistica.

Come già accennato in apertura di questo paragrafo, la Psicologia Evoluzionista rappresenta un'ampia e moderna prospettiva scientifica avente come base la teoria darwiniana dell'Evoluzione con cui si integrano le cognizioni derivanti dall'Epigenetica. Il concetto fondamentale da cui tale prospettiva prende le mosse, è che sia il corpo che la mente umana sono strumenti evoluti nel corso dei millenni per *selezione naturale* sulla base delle loro capacità di adattamento.

L'adattamento è dunque effettuato ad opera di funzioni innate che sono *sopravvissute* per il fatto di conferire maggiori capacità vitali al soggetto che le possiede e, dunque, di renderlo in grado di riprodursi con maggiore efficacia. Nell'atavica lotta per sopravvivere, nutrirsi, riscaldarsi, difendersi, riprodursi, i *geni* migliori sono quelli che hanno la meglio e che vengono trasmessi alla discendenza, garantendo una *fitness* quanto più ottimale possibile.

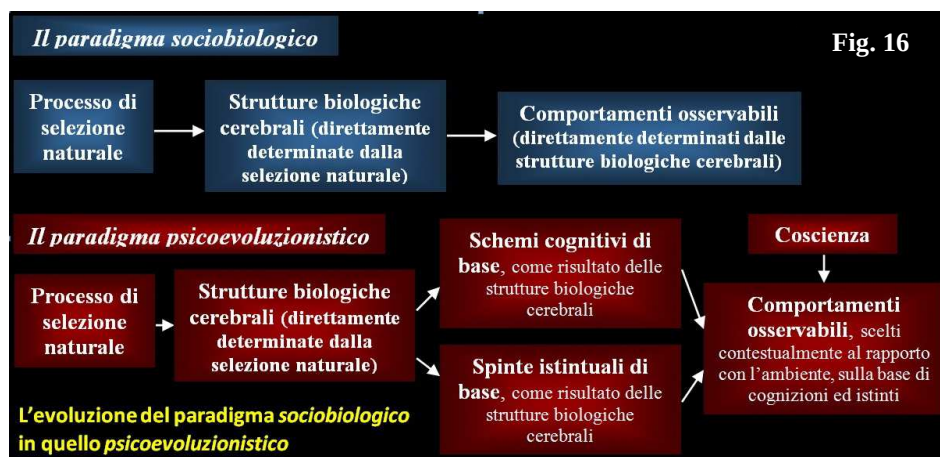
La mente non fa eccezione a questa logica: così come la si constata oggi, essa è dunque il prodotto finale di questa lunga decantazione attraverso i millenni e le funzioni psichiche di cui siamo dotati sono quelle che meglio hanno *funzionato* ai fini della sopravvivenza e dell'adattamento all'ambiente.



Fin qui, si è un po' riformulato quanto discende da William James e dal Funzionalismo. C'è però un nuovo aspetto che caratterizza la moderna Psicologia Evoluzionista. L'antropologo e psicologo dell'età evolutiva americano *Donald Symons* (n. 1942), nel suo articolo *Usi legittimi e illegittimi del darwinismo nello studio del comportamento umano* contenuto nel fondamentale testo *Psicologia Evoluzionistica* (v. più avanti), trova opportuno, per definire l'ottica di questa prospettiva, compararla con un'altra corrente attuale di ispirazione darwiniana: la *Sociobiologia*. Questa disciplina fece la sua comparsa, potremmo dire *ufficiale*, in uno scritto del biologo americano *Edward Osborne Wilson* (n. 1929): *Sociobiologia. La nuova sintesi*, del 1975, in cui essa veniva definita come *lo studio sistematico delle basi biologiche di ogni forma di comportamento sociale*. Due anni dopo lo psicologo americano *David P. Barash* pubblicò *Sociobiologia e comportamento*, in cui la Sociobiologia si configurava chiaramente in

termini *neodarwinisti*. Di contro a molte correnti contemporanee, che riferivano l'agire sociale ai fattori socio-culturali, la Sociobiologia lo concepiva quale diretto risultato di fattori biologici, allo stesso modo in cui Darwin considerava l'organismo umano il frutto di una selezione evolutiva trasmessa ereditariamente. In altre parole la Sociobiologia analizzava il comportamento come il risultato di un assetto biologico evolutivamente acquisito a scopo di adattamento all'ambiente.

Ebbene, Symons rileva come la Sociobiologia si fondi su un'idea di selezione naturale centrata sul *prodotto finale* delle manifestazioni umane, cioè sul *comportamento*, spiegandolo come la



risultante *fissa* di un processo di selezione millennaria. La Psicologia Evoluzionista, invece, nasce da un concetto di selezione naturale operante su funzioni *a monte*, cioè su quei meccanismi psicologici di fondo dai quali poi conseguirà il comportamento, inteso anche come frutto di una libera scelta

operata in base al contesto. In tal modo, i meccanismi psicologici fanno per così dire da *intermediari* tra la struttura biologica dell'organismo, imposta dalla configurazione genetica selezionatasi, ed il comportamento, che permane potenzialmente aperto e creativo, scaturendo non da un modulo standard ma da un *format* psicologico con elementi di intelligenza e plasticità. Tali *format* si selezionano dunque sulla base di scopi adattivi relativamente universali ma contengono in sé la capacità di scelta tra miriadi di comportamenti potenziali più o meno adatti a raggiungerli, i quali producono l'adattamento vero e proprio (fig. 16). Volendo fare un esempio, se durante una discussione uno dei contendenti si altera e picchia l'altro, l'ottica psicologica evoluzionista non affermerebbe che quel soggetto ha messo in atto un comportamento aggressivo selezionatosi trecentomila anni fa quale risposta alle minacce. Essa chiarirebbe, invece, che egli ha utilizzato un modulo difensivo generale, selezionatosi quale attitudine all'autodifesa, ma che sulla base di tale

modulo ha scelto, per una serie di apprendimenti sbagliati, un comportamento non adatto, anzi dannoso in questo contesto ed in questo tipo di società.

È proprio in questo passaggio che trovano il loro inserimento le nozioni derivanti dall'*Epigenetica*. Su di un quadro di fondo determinato dalla selezione naturale si inserisce la logica del *Darwinismo Neurale* di Edelman in base alla quale, nel corso dello sviluppo, la coscienza dell'individuo e le sue esperienze ambientali selezionano popolazioni di cellule neurali, orientando l'attività nervosa in modo tale da rispondere alle richieste dell'ambiente ed alla determinazione dell'individuo. Questa selezione, come afferma l'*Epigenetica*, avviene attraverso un'azione di attivazione o spegnimento di sequenze nucleotidiche del DNA ad opera di particolari proteine che *aprono* o *chiudono* i geni. Ed ecco che abbiamo un modello della mente il quale, nelle sue linee generali, obbedisce alla logica delle strutture cerebrali selezionate nei millenni secondo la legge di Darwin. Al contempo, però, questa struttura di base consente scelte e variazioni, nel corso dell'esistenza degli individui, in virtù dei meccanismi epigenetici che sostengono il Darwinismo neurale.

Dalla Psicologia Evoluzionista emerge dunque il quadro di un essere umano dotato alla nascita di un *temperamento* genetico concernente le *spinte di fondo*, come ad esempio gli istinti



fondamentali e gli *stili di comportamento*, cioè gli aspetti formali della condotta. Su questa grossolana base, si inserisce il lavoro dell'individuo che modula e definisce pensieri emozioni e comportamenti in rapporto ai dettami della sua coscienza ed alla relazione con l'ambiente. È molto rispondente, a questo proposito, il modello che emerge dal lavoro dei pediatri americani *Alexander Thomas* e *Stella Chess*, esposto nel noto libro del 1977 *Temperament and Development*. In quest'opera essi hanno distinto nove tipi di *tratti*,

che consentono di descrivere il *primo temperamento*, per così dire, del bambino. Essi hanno menzionato il *livello di attività generale*, cioè quanto egli appaia vivace, la *regolarità dei ritmi biologici*, ovvero del mangiare, dell'evacuare e così via dicendo, i *modi di reagire alle novità*, i *gradi e tempi di adattabilità*, la *soglia di sensibilità agli stimoli* di vario genere, l'*intensità delle reazioni positive ed opposte*, la *qualità dell'umore*, la *capacità di spostare l'attenzione a stimoli nuovi*, il *grado e la durata dell'attenzione*. Ebbene queste caratteristiche, secondo i due ricercatori, costituirebbero un'espressione abbastanza fedele dei tratti temperamentali innati del bambino. Su questa base i due hanno distinto tre tipi di bambini: quelli *facili*, che non pongono problemi; quelli *difficili* ed imprevedibili; quelli *lenti*, che hanno bisogno di essere aiutati per raggiungere una buona relazione con l'ambiente. L'approccio di Thomas e Chess, essenzialmente derivante dalla pratica clinica, evidenzia poi come tra il temperamento del bambino e l'ambiente che lo circonda, si instauri subito una *reciproca influenza*: l'ambiente influenza il temperamento del bambino e quest'ultimo produce comportamenti di risposta che, a loro volta, influenzano le valutazioni, gli atteggiamenti ed il comportamento di coloro che sono intorno a lui. Da questa interazione può derivare un buon adattamento oppure un adattamento più o meno problematico. Il buon adattamento è il risultato dello stabilirsi di un'armonia tra le caratteristiche temperamentali e le aspettative, le richieste, le opportunità provenienti dall'ambiente. Esso comincia ad evidenziarsi, già nei primi anni di vita, nei termini di una valida capacità di *autoregolazione emotiva*, cioè dell'umore, e di *autoregolazione cognitiva*, che nei primi anni di vita riguarda soprattutto i processi di attenzione.

Un altro approccio, questa volta tutto italiano, anch'esso fondato sul modello di una base genetica originaria della personalità, che incomincia però subito ad interagire con l'ambiente divenendo *sistema complesso*, è quello della *neuropersonalità*, elaborato dal gruppo di ricerca dello psichiatra italiano *Nitamo Federico Montecucco*. Questa logica, che può essere approfondita nell'interessante testo *Psicosomatica Olistica*, scritto da *Nitamo Federico Montecucco*, e pubblicato dalla Edizioni Mediterranee nel 2005, si fonda sullo studio dei *neuromediatori* e dell'azione che essi esercitano sul sistema nervoso. Su questa base, l'ipotesi è che ogni individuo possieda, alla nascita, una sua particolare configurazione neuromediatoriale che determina un *orientamento*, un *abbozzo* di personalità con cui si nasce e che poi, subito, comincia a plasmarsi ed a definirsi nella rete delle relazioni ambientali.

- Quando nell'individuo predomina l'azione del neuromediatore *adrenalina*, ne risulta una personalità originaria tendenzialmente inquieta, portata alla novità, al rischio, al gusto della prestazione estrema ed al rifiuto della routine.
- Se predomina il *testosterone*, abbiamo un quadro simile di attivazione energetica, con particolari connotazioni di competitività, di autoaffermazione, di sessualità.
- Se il tono prevalente è imposto dalla *serotonina*, abbiamo una personalità portata al piacere degli istinti fondamentali, come mangiare, bere, fare l'amore, difendere il proprio territorio e starci dentro tranquillamente, con spinte relativamente poco rappresentate negli altri campi.
- La neuropersonalità *noradrenalinica* è caratterizzato da elevato tono di attenzione e concentrazione, come se l'individuo vivesse in un costante stato di *preallarme*.
- Se prevale il *cortisolo*, la neuropersonalità che ne risulta è tendenzialmente passiva ed evitante, portata a proteggersi e ad inibire l'azione per non suscitare l'aggressività degli altri.
- Se il tono nervoso è prevalentemente imposto dalla *dopamina*, abbiamo una personalità ad alto tono di piacere, portata alla curiosità, alla novità, alle passioni, agli innamoramenti, al senso estetico ed all'arte.
- Se c'è un marcato tono *ossitocinico*, la personalità possiede un'impronta protettiva, materna o paterna, sensibile ai legami affettivi e famigliari e caratterizzata, da empatia, senso di amicizia, attenzione per l'altro.
- Quando è molto presente il neuromediatore, *endorfina*, si tratta di tipi portati alla rilassatezza, alla calma al vedere il lato positivo nelle cose.
- La neuropersonalità *estrogenica* conferisce marcate spinte sessuali e, al contempo, stimola le prestazioni cognitive e tende ad aumentare il tono dell'umore pur rendendolo piuttosto instabile.
- Il forte tono *prolattinico* produce una personalità di base molto portata alla cura della prole, all'amorevolezza, alla permissività.
- La marcata presenza della *vasopressina*, conferisce alla personalità un tono narcisistico, estroverso, particolarmente incline al corteggiamento ed alla competizione del maschio per la femmina.

Ebbene, l'Evoluzionismo fonda le sue conclusioni su di un assunto teorico molto ben descritto da teorie come quella di Thomas e Chess e quella della scuola di Montecucco. L'evoluzione stabilisce una serie di spinte originarie, genetiche, che poi divengono comportamenti svariati a seconda dell'esperienza ambientale che il soggetto sta vivendo. Questa relativa libertà che l'Evoluzionismo moderno riconosce alle scelte comportamentali, le quali vengono viste come il risultato non solo della selezione genetica ma anche del discernimento cognitivo dell'individuo, è un *marker* tipico di questa corrente. Esso la individua nettamente rispetto alle precedenti concezioni, come ad esempio il *Funzionalismo*, ed anche in un certo senso la teoria di *Jean Piaget*, in cui la selezione naturale è vista come il presupposto dei comportamenti della specie umana in senso molto più diretto e più stretto, simile a quello invocato dalla Sociobiologia.

03. 04. 03. Principali campi di influenza della Psicologia Evoluzionista.

Alla luce di tali assunti, che rappresentano l'essenza di una *Psicologia Evoluzionistica*, tesa tra i processi genetico-selettivi e l'apprendimento plastico, si presenterà un breve elenco delle funzioni psicologiche di cui essa si sta maggiormente occupando.

- Un notevole interesse è stato rivolto alla *psicologia dell'età evolutiva*, con particolare attenzione al fenomeno *dell'attaccamento*, concepito come importante evento ai fini della sopravvivenza e la crescita. L'idea base è



che si siano selezionati, nella nostra specie come in altre, moduli ottimali di *attaccamento* nei confronti dei *caregiver*, cioè delle figure educativamente significative nella prima infanzia, in particolar modo *la madre*. Il corretto svolgersi di tali moduli relazionali fornisce al bambino la sicurezza e la spinta vitale necessarie per una valida crescita psicologica. Lo psichiatra e psicoterapeuta Italiano *Giovanni Liotti*, socio fondatore e past-president della Società Italiana di Terapia Cognitiva e Comportamentale (SITCC), ha studiato a fondo i possibili andamenti di tali relazioni ed ha ipotizzato che molti disturbi della sfera psichiatrica possano conseguire all'alterazione di fondamentali relazioni di

attaccamento in età critiche. Ne consegue che tali disturbi possano essere approcciabili, oltre che psicofarmacologicamente, anche con il ripristino di relazioni interpersonali adeguate, il cui effetto sarebbe in grado di influenzare le popolazioni neurali riguardanti i processi di attaccamento. L'importante articolo di G. Liotti & A. Onofri dal titolo *La disorganizzazione dell'attaccamento, sviluppi psicopatologici e interventi preventivi*, contenuto in *Prevenzione e salute mentale. Fondamenti, pratiche e prospettive*, a cura di R. Piccione ed A. Grispini, edito dalla Carocci nel 1998, tratta diffusamente questa tematica e le sue fondamentali implicazioni in psicoterapia.

- Molto considerata è poi la *psicologia dell'emozione*. Le emozioni, lungi dall'essere concepite come pure perturbazioni dell'attività cognitiva, come affermato da alcune frange cognitiviste, vengono invece considerate nella loro prospettiva *adattiva*, cioè come fenomeni che preparano il corpo nella maniera più efficace al rapporto con la situazione contingente. Naturalmente, questo implica la considerazione dei disturbi emotivi, ovvero delle emozioni disturbanti, in chiave di reazioni adattive non efficacemente tarate sulle nuove situazioni biologico-sociali che l'uomo è chiamato a vivere. Da tali considerazioni discendono anche le indicazioni terapeutiche per coloro che presentano disturbi delle reazioni emozionali a svariate circostanze. Un ottimo approfondimento in tal senso, particolarmente centrato sulla considerazione cognitivista-evoluzionistica dell'emozione, è il lavoro di Giovanni Liotti *Le opere della coscienza. Psicopatologia e psicoterapia nella prospettiva cognitivo-evoluzionista*, edito dalla Raffaello Cortina nel 2001.

- Anche la psicologia della *percezione* e *dell'apprendimento* vengono inquadrare come progressiva selezione, nel corso della filogenesi, delle capacità di percepire e di apprendere soprattutto ciò che è necessario ai fini adattivi. Sembra, ad esempio, che esistano aree cerebrali in cui si sono selezionati neuroni il cui unico compito è quello di percepire volti umani. Ed è ormai nota la presenza, nelle aree temporali, frontali e prefrontali, dei

cosiddetti *neuroni mirror*, atti a riprodurre imitativamente il comportamento degli altri. Ciò perché, con tutta evidenza, risultano estremamente importanti le competenze sociali fondate sulla chiara percezione degli atteggiamenti e comportamenti altrui, ed altrettanto importante l'imitazione ai fini dell'apprendimento.

- La *psicologia sociale* è forse il campo in cui la psicologia evoluzionistica è maggiormente attiva, entrando nel campo delle relazioni familiari, delle condotte aggressive e della sessualità. L'ottica, è naturalmente quella dello studio di tali contesti fondato sull'analisi dei comportamenti che ne caratterizzano gli *attori*. Tali comportamenti sono concepiti come risultato di una logica evolutiva che li ha visti *vincenti* sul piano dell'adattamento all'ambiente. L'interesse della Psicologia Evoluzionista Sociale si appunta in particolar modo su come i comportamenti in analisi siano sollecitati dall'atmosfera socio-culturale e dalle rapide modificazioni che essa ha presentato e presenta, specialmente dagli ultimi decenni a questa parte. Da ciò scaturiscono le dritte correttive necessarie a ripristinare comportamenti adattivi in un mondo che è cambiato troppo in fretta.

- Altro settore importante è quello del *linguaggio e comunicazione*. Gli psicologi evoluzionisti americani *Leda Cosmides & John Tooby*, nel loro lavoro *Evolutionary psychology, moral heuristics, and the law*, del 2006, postulano una grammatica *universale* del linguaggio e, parimenti, *universali* istinti del ragionamento sociale, selezionatisi ed evolutisi in milioni di anni. Tali aspetti universali si esprimerebbero poi in maniera diversa nelle varie culture e società, dando luogo alle diversità tra i vari linguaggi e tipi di comunicazione. Sono notevoli le implicazioni di un tale punto di vista: esso significa infatti che nella mente esistano aspetti generali comuni a tutto il genere umano, selezionatisi come abilità di fondo che tutti gli uomini hanno dovuto produrre. Questi aspetti generali, come ad esempio il bisogno di scambio, di comunicazione, l'autodifesa, il bisogno di sicurezza, permettono di riconoscersi l'un l'altro come uomini e di cooperare. Su tale base si sono poi inseriti gli apprendimenti specifici nelle varie culture. Tutto ciò appare più che ragionevole se si considera, citando Nietzsche: *...Ora tutto l'essenziale dell'evoluzione umana è avvenuto in tempi remotissimi, assai prima di quei quattromila anni che all'incirca conosciamo e durante i quali l'uomo non può essere gran che cambiato...* (da "Umano, troppo umano" di Friederich Nietzsche). Dunque, non possiamo di certo esserci *riselezionati* in poco tempo sulla base delle nuove società; possiamo solo mettere in atto apprendimenti, più o meno corretti, sulla base di istinti che rimangono comunque estremamente antichi.

- Una particolare menzione merita poi l'aspetto della *coscienza*. Giovanni Liotti, nel suo lavoro *La dimensione interpersonale della coscienza*, del 1994, fa notare come l'ottica evoluzionista stabilisca uno stretto rapporto tra coscienza e relazioni interumane. Finché il tipo di segnali comunicativi non verbali tra gli uomini era sufficientemente elementare, come ad esempio nel caso delle espressioni relative all'attaccamento ed agli istinti di base, l'uomo non ha avuto bisogno di selezionare una funzione cosciente ma poteva interagire sulla base di moduli istintivi, cioè *sistemi funzionali*, già selezionati. Quando invece il livello di cooperazione tra gli individui umani si è reso più complesso, probabilmente per la necessità di adattamenti sempre più sofisticati all'ambiente, allora si è presentata la necessità di una lettura più discriminativa degli atteggiamenti comunicativi come, per fare un esempio, distinguere un sorriso *friendly* da un sorriso *freddo* e cose del genere. La coscienza nasce proprio dalla necessità di *leggere* più ponderatamente i comportamenti altrui e di stabilire risposte più differenziate ed opportune agli stimoli forniti dalla relazione interumana ed anche da quella con l'ambiente. La coscienza ha poi stimolato ed utilizzato il linguaggio come strumento di comunicazione efficace ed il linguaggio ha a sua volta potenziato l'espansione della coscienza stessa.

- È estremamente importante, infine, l'applicazione costituita dalla Psicoterapia Cognitivo-Evoluzionista. Essa trova una delle sue più autorevoli esposizioni nel già citato

testo di Giovanni Liotti *Le opere della coscienza. Psicopatologia e psicoterapia nella prospettiva cognitivo-evoluzionista*, del 2001. Questa variante della Psicologia Cognitiva si basa su due punti fondamentali, che sono ampiamente stati ribaditi nella presente trattazione. In primo luogo essa considera l'uomo come portatore di un istinto relazionale innato, selezionatosi nel corso di centinaia di migliaia di anni per il suo fondamentale valore adattivo. In secondo luogo, riconosce nell'uomo il possesso di una mente in grado di recepire e di elaborare l'esperienza sulla base di ben precisi criteri di *conoscenza*, di *coerenza* e di *risparmio energetico psichico*. Partendo da questi presupposti, la psicologia cognitivo-evoluzionista interpreta i quadri clinici di tipo psichico come un fallimento nell'autoregolazione delle emozioni che si attivano nei rapporti interpersonali. Il terapeuta, in altre parole, è chiamato ad entrare nella problematica del paziente sia in senso potremmo dire *psicodinamico*, ponendosi come termine di relazione efficace, sia in senso più eminentemente cognitivista, aiutando il paziente stesso a ristrutturare il suo modo di percepire ed elaborare la realtà.

Questi sono solo alcuni dei campi in cui ha operato ed opera la *Psicologia Evoluzionista*. In realtà, essa non costituisce semplicemente una teoria, ma *un sistema di pensiero*, un paradigma di lettura, non solo dell'essere umano ma di tutte le specie. Un paradigma che permette di interpretare in maniera integrata e coerente le varie funzioni del corpo e della mente in due sensi fondamentali:

- studiando i moduli operativi di fondo risultanti da una selezione adattiva;
- studiando il modo in cui essi vengono adattati alle varie contingenze situazionali.

03. 04. 04. Conclusione.

Come tutti gli approcci, la Psicologia Evoluzionista presenta alcuni punti deboli che un operatore del settore, a qualsiasi livello, è bene conosca e mediti. Una sintesi di tali aspetti è stata espressa da Giovanni Liotti nel suo articolo del 1998 *Come la biologia evoluzionista riconduce la coscienza alla relazione*, contenuto nella rivista *Terapia Familiare* n. 57).

- Sul piano strettamente *scientifico* si dà forse troppo per scontato che gli eventi psichici siano sempre e comunque da ricondurre ad eventi cerebrali e che dunque la fenomenologia della mente sia esclusivamente il risultato dei processi selettivi sulle strutture biologiche. Non esiste ancora una reale conferma scientifica a sostegno di tale tesi. Ciò vale a dire che non si può dar per scontato che i fenomeni della mente siano necessariamente, *in toto*, semplicemente i prodotti dell'anatomia, della fisiologia e della biochimica del sistema nervoso. La Psicologia Evoluzionistica, invece, radica in maniera molto salda le manifestazioni della mente alle strutture nervose che si sono selezionate per produrle.

- Sul piano *metodologico* in questo approccio non sempre si segue un pensiero rigoroso, per cui aspetti puramente teorici o ipotetici troppo spesso si trasformano in verità ammesse senza una procedura che effettivamente le convalidi in modo condivisibile. In altre parole, partendo dalle basi generali gettate da *Darwin*, da *Spencer* e da *Edelman*, a volte si forzano un po' le deduzioni, non sempre verificando l'esistenza di solide basi sperimentali a loro sostegno.

- Sul piano *politico* occorre guardarsi attentamente da possibili, quanto ingiustificati, abusi delle teorie evoluzionistiche nel senso della strumentalizzazione ad orientamento più o meno razzistico e/o xenofobo. Non si è, d'altro canto, assolutamente nuovi a distorsioni del genere: tutti i totalitarismi, i campanilismi e le xenofobie hanno, nella storia post-darwiniana, più o meno esplicitamente simpatizzato per teorie fortemente centrate sull'ereditarietà genetica e sulla pretesa superiorità *costituzionale* di una razza rispetto alle altre.

Ma, a parte ciò, l'ottica darwiniano-evoluzionistica rappresenta in psicologia un campo oggi aperto e fecondo con il quale è impossibile evitare il confronto, qualsiasi orientamento di pensiero si possieda.

Il testo oggi quasi d'obbligo per chi voglia informarsi in questo campo in maniera aggiornata, è *Psicologia evoluzionistica*, a cura di M. Adenzato e C. Meini, edito in Italia dalla Bollati Boringhieri nel 2006. Avvalendosi dei contributi di una serie di prestigiosi Autori, questo libro è anche un modo per conoscere tutti i più importanti nomi della Psicologia Evoluzionista internazionale. Ecco la presentazione dell'opera riportata in copertina. *Il libro raccoglie una serie di contributi di autori noti e significativi (tra i quali Fodor, Gould, Liotti, Pinker e Sperber) sul tema dell'influenza, più o meno esplicitamente riconosciuta, che la teoria darwiniana ha esercitato e può ancora esercitare sulla psicologia e sulle sue applicazioni alla psicoterapia. L'idea provocatoria è che "la psicologia cognitiva classica si sia sviluppata come se Darwin non fosse mai esistito", tutta presa dall'esigenza di affermarsi come disciplina rigorosamente "sperimentale". Gli psicologi cognitivisti hanno così trascurato l'esigenza (non "lusso speculativo") di un'ampia teoria di riferimento. E la teoria di Darwin della selezione naturale, con i concetti di funzione e adattamento, appare come la più indicata per fornire alla psicologia cognitiva questo tipo di cornice globale. Questo è il primo tentativo in Italia di presentare una visione d'insieme del dibattito in corso, anche attraverso la documentata introduzione dei curatori. Di qui il valore non meramente manualistico ma essenzialmente "culturale" di questo volume, punto di riferimento importante nella formazione degli studenti universitari e nella riflessione teorica di psicologi, psicoterapeuti, biologi, filosofi e scienziati sociali.*